CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO - ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENTINO - TIROLER ETSCHLAND

UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE

SEDUTA
98.
SITZUNG
7-3-1967

Presidente: PUPP
Vicepresidente: BERTORELLE

V. LEGISLATURA - V. LEGISLATURPERIODE

INDICE

Disegno di legge n. 82:

«Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1967»

pag. 3

INHALTSANGABE

Gesetzentwurf Nr. 82:

«Haushaltseinnahmen- und -ausgabenvoranschlag der Region Trentino-Tiroler Etschland für das Rechnungsjahr 1967»

Seite 3

A CURA DELL'UFFICIO
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 10.20

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

DE CARNERI (Segretario questore - P.C.I.): (*Fa l'appello nominale*).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 2.3.1967.

DE CARNERI (Segretario questore - P.C.I.): (*Legge il processo verbale*).

PRESIDENTE: Osservazioni al verbale? Il verbale è approvato.

Comunico al Consiglio che il Governo, in data 2 marzo, ha rinviato il disegno di legge: « Modifiche ed integrazioni alle leggi regionali 6.4.1956, n. 5 e 19.9.1963, n. 28, sulla composizione ed elezione degli organi delle amministrazioni comunali ».

Oggi facciamo seduta dalle 10 alle 14.

Il Consiglio riprende la discussione del *disegno di legge n.* 82: « *Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario* 1967 ».

Sono iscritti a parlare i cons. de Carneri, Molignoni, Menapace e Spoegler.

Lei, cons. de Carneri rinuncia?

DE CARNERI (Segretario questore - P.C.I.): Sí. Mi era stato richiesto di cedere il posto alla dott. Menapace, che poi deve partire.

PRESIDENTE: La parola alla dott. Menapace.

MENAPACE (D.C.): Ringrazio innanzitutto i signori colleghi che mi hanno consentito di prendere la parola non nel turno esattamente dell'iscrizione, per consentirmi di assentarmi poi per raggiungere Milano.

Desidererei intervenire nella discussione generale del bilancio, chiarendo alcune posizioni, alcune questioni, soprattutto nei confronti della questione altoatesina, nella linea che la democrazia cristiana locale, regionale e nazionale, univocamente porta avanti e propone. Dunque riflessioni e commenti a chiarimento, a maggior illustrazione e a conforto di ciò che è contenuto, sia pure sinteticamente ma con molta chiarezza, nella relazione del signor Presidente della Giunta regionale. Che ci troviamo in un periodo di particolare difficoltà e delicatezza, non è un'osservazione originale, ma ha il pregio di essere un'osservazione vera e reale, e credo che sia opportuno

che ce lo ripetiamo, proprio perché nei periodi di particolare difficoltà e delicatezza, è facile sia che prevalgano le passioni, sia anche che si perdano di vista le linee di fondo del problema, per fermarsi su episodi che possono anche avere un rilievo emotivo notevole, ma che non possono essere assunti come metro di giudizio e soprattutto non possono modificare le volontà già da tempo definite e le deliberazioni prese. Un periodo difficile richiede, nello stesso tempo, un vivo senso di responsabilità e anche una notevole spregiudicatezza d'azione. Vivo senso di responsabilità che mi pare si possa rilevare e sottolineare quando si osserva la relazione presentata dal Presidente della Giunta regionale, nella quale relazione sono contenuti, non soltanto i bilanci delle attività legislativa ed amministrativa della Giunta e del Consiglio, ma anche delle previsioni e un preciso programma di attività legislativa, il che fa onore, evidentemente, a un governo regionale, che non intende lasciarsi turbare nella sua azione dai fatti, in un certo senso esterni e che tuttavia lo implicano, che stanno avvenendo. In quanto alla spregiudicatezza, il massimo di essa ci è stato indicato in un precedente intervento, proprio nella sottolineatura che, su richiesta esplicita della Giunta regionale e anche a quanto pare della Giunta provinciale di Trento, il buon Dio avrebbe graziosamente concesso delle alluvioni, proprio per mascherare la incapacità governativa e amministrativa dei due enti. Quando si sia raggiunto questo massimo di spregiudicatezza, io credo veramente che si possa stare tranquilli e che il conto è saldato. È vero che la responsabilità dell'azione di governo regionale dell'azione legislativa del Consiglio è particolarmente resa difficile nella sua attuazione dal fatto che i tempi della riforma dello Statuto, che si possono prevedere, nonostante la buona volontà di tutte le parti, non paiano essere cosí urgenti e immediati, come si potrebbe auspicare, come si potrebbe desiderare. Questo fatto rende particolarmente difficile e contrastata la vita degli enti autonomi, in quanto è molto difficile, in un momento nel quale gravi problemi sono all'orizzonte, prendere delle decisioni, sapendo che si decide su un futuro piuttosto ristretto, e in una incertezza che se non è un'incertezza formale della legge — perché la legge in questo momento è certa — è comunque una incertezza politica, rispetto alle previsioni che si potranno fare. Questo rende particolarmente difficile la vita degli enti autonomi e può anche spiegare il fatto che non si presentino dei programmi di particolare ardimento, di particolare audacia, o particolarmente innovativi. D'altra parte, se paragoniamo il respiro legislativo e politico dei vari enti autonomi, dobbiamo dire che in questo momento il governo regionale rivela una maggiore ampiezza di orizzonti e una attività piú programmata e di maggior respiro, che, per esempio, il Governo della Giunta provinciale di Bolzano. Se paragoniamo le relazioni politiche accompagnatorie del bilancio, dobbiamo dire che i due enti si sono comportati diversamente, hanno risposto diversamente alla delicatezza del momento e anche alla incertezza politica delle prospettive. Se i tempi della riforma dello Statuto non paiono essere così prossimi o così rapidi come si potrebbe o si dovrebbe desiderare per il bene della popolazione e per la certezza dell'attività politica degli enti autonomi, è certo che questi tempi piú lunghi o piú lenti del desiderato, non devono essere usati per provocare una degenerazione del problema. Io temo fortemente — noi siamo veramente in parecchi e forse tutti preoccupati — che questo possa avvenire. Nel mo-

mento in cui si attendono i risultati e sono in corso ancora studi ed esami e proposte e controposte, contatti interlocutori e forme varie di informazione fra le persone e gli istituti interessati, è molto facile che la questione altoatesina venga a perdere le caratteristiche che istituzionalmente ha, cioè le caratteristiche del modo migliore per regolare nell'interno di una repubblica democratica, la questione di una minoranza che vive entro i confini di questa stessa repubblica, e che il problema assuma invece un carattere piú indefinito e possa essere usato ad altri fini, certamente dannosi per la vita della popolazione locale, certamente in contraddizione con i diritti della repubblica italiana, ma piú ancora dannosi per l'avvenire d'Europa. Se cioè il problema altoatesino, in queste more di trattative, perde le linee che lo definiscono come prima avevo detto — che sono le linee peraltro contenute nell'accordo di Parigi, le linee relative al nostro assetto costituzionale — e diventa un motivo generico di malcontento e di rivendicazione al di fuori dei termini sanciti e dei patti liberamente sottoscritti e comunque in vigore, questa questione può diventare uno dei motivi, uno degli incentivi che danneggiano l'opinione pubblica italiana e che danneggiano anche l'opinione pubblica europea. Mi riferisco alla possibilità che l'opinione pubblica italiana dia sempre piú segni di insofferenza e di incapacità di seguire con la dovuta calma e precisione i vari momenti, le varie approssimazioni alla soluzione del problema, e si rivolga a suggestioni o a suggerimenti di natura emotiva, oppure anche a forme di resa e di disinteresse, e queste due cose, sia l'emotività particolarmente accentuata, sia anche la resa incondizionata e quasi la dichiarazione di non saper o di non voler o di non poter risolvere questo problema, certamente sarebbero un grave danno per la Repubblica italiana e sarebbero la dimostrazione, che noi non vogliamo che ci sia, di una incapacità di risolvere entro i confini della Repubblica italiana ed entro i limiti della Costituzione ed entro i limiti di una sana coscienza democratica, un problema di minoranze. Sarebbe certamente un grave *handicap*, un grave motivo di delusione nei confronti delle capacità di uno stato democratico. Questo non lo desideriamo per l'appunto nella misura in cui ci sta a cuore che la Repubblica democratica italiana possa dare una dimostrazione di netta differenziazione, sia nei metodi, sia nei tempi, sia nei risultati, rispetto a quelli che sono stati dati dallo Stato italiano quando era retto dalla monarchia sabauda e governata dal governo fascista.

Se non desideriamo questo, non desideriamo però nemmeno che la questione altoatesina, agitata confusamente, diventi un motivo di incentivazione del nazionalismo del mondo tedesco, sia in Austria, sia in Germania, e non diventi perciò un motivo di grosso turbamento dell'equilibrio europeo, equilibrio europeo che sta passando un periodo particolarmente delicato, proprio anche in relazione al modificarsi delle relazioni internazionali e del peso internazionale che le grandi potenze assumono nei confronti rispettivamente del settore europeo e del settore asiatico, con, a quanto pare, una diversa distribuzione delle zone d'influenze, rispetto a quelle che abbiamo visto in questi 20 anni, se l'equilibrio europeo sta passando un periodo particolarmente delicato, noi desideriamo, come italiani democratici, come democratici cristiani e anche come europei, che questo non debba avvenire. Ed è questo il motivo per il quale crediamo che sia sempre indispensabile avere presenti quali sono i motivi fondamentali, lungo i quali si deve trovare una risoluzione del problema.

Perdere di vista questi motivi fondamentali e accanirsi su alcuni particolari di maggiore o minore rilievo, significa fare comunque un cattivo servizio alla causa della pacificazione locale, alla causa della democrazia in Italia e alla causa di un buon assetto europeo, e anche alla causa piú lontana, ma da non dimenticare, di una diversa formazione, diciamo cosí, anche di coscienza popolare europea nei vari paesi del nostro continente.

Ora, i principi fondamentali che non devono essere dimenticati quando si cercano le soluzioni tecniche del problema altoatesino, sono essenzialmente due: il principio della parità e il principio della partecipazione. Che la soluzione del problema altoatesino debba essere trovata rispettando la parità, è non solo implicito, ma anche detto esplicitamente nell'Accordo di Parigi, e comunque una situazione di disparità sarebbe incompatibile anche con la nostra Costituzione. Ora la parità richiede evidentemente lo studio di particolari tecniche e anche, diciamo cosí, l'attuazione di particolari forme di intervento, là dove la parità era stata, per esempio, violata, e in questo senso hanno significato di misura riparatoria tutte quelle misure particolari di tutela della minoranza che sono indicate nello stesso Accordo di Parigi e altre che potrebbero anche essere inventate, perché probabilmente l'elenco indicato nell'accordo di Parigi ha il valore di indicare le misure riparatorie essenziali, quelle che non si potrebbero in nessun modo trascurare, senza violare i diritti della minoranza. Naturalmente questa fase, diciamo cosí, riparatoria, serve per ristabilire i gruppi nella parità, e dal momento in cui si possa dire o si potesse dire che i gruppi e le persone sono stati ristabiliti nella parità dei diritti, talune di queste misure particolari dovrebbero gradatamente scomparire. E qui mi pare che occorre una particolare sensibilità morale e politica per evitare di rendere permanenti delle misure di difesa, che a un certo momento potrebbero cominciare a giocare e ad agire come misure di privilegio a favore dell'uno o dell'altro. È chiaro che delle misure riparatorie per il ristabilimento della parità, a un certo momento devono concludersi col riconoscimento che la parità è stata raggiunta; e non si può neanche rinviare all'infinito questo riconoscimento: bisognerà che questo riconoscimento avvenga nella storia, cioè entro certi termini di tempo. A noi pare che ai rappresentanti della popolazione di lingua tedesca sia opportuno cominciare a domandare oramai, con una certa insistenza, quando ritengono che si possa dire che la parità sia stata completamente raggiunta. Perché, dal momento in cui a questa domanda viene data una risposta positiva, la vita delle popolazioni in Alto Adige potrà svolgersi anche con maggior libertà e diciamo pure anche sulla base di una competizione democratica individuale o di gruppo, che finora non abbiamo raggiunto. Ma la traduzione politica del principio della parità, è essenzialmente nella possibilità di partecipare, da parte di tutti, come persone e come gruppi, all'andamento della vita politica e all'assetto legislativo e amministrativo della provincia di Bolzano.

Questo tema della partecipazione, a noi pare di particolare importanza e di particolare interesse, innanzitutto per un motivo di natura molto generale, ed è il seguente: in questi anni si sono fatte numerose riflessioni sulla natura intrinseca della democrazia, e quasi tutti gli studiosi sono d'accordo nel riconoscere che la democrazia non è caratterizzata soltanto o essenzialmente da alcuni suoi aspetti formali ed esterni, cioè non necessariamente la pura presenza del regime rappre-

sentativo dice che c'è democrazia, perché ci possono essere anche delle forme di rappresentatività cosí condizionate, da non significare praticamente niente. In fin dei conti, una volta ogni 35 anni, anche Franco fa una specie di elezione, e questo evidentemente non dà nessuna rappresentatività al suo regime. Quindi di per sè la presenza del sistema rappresentativo non è se non una delle forme, uno degli aspetti della democrazia, cosí come la democrazia sembra essere strettamente collegata al regime dei partiti, ma ci sono degli studiosi che pensano che potrebbe essere anche vigente una forma democratica, addirittura senza il regime dei partiti; un'opinione estrema. È certo che le riflessioni più mature in tema di democrazia, dicono che se la democrazia si strumenta attraverso le forme della rappresentanza, attraverso le forme della milizia politica nei partiti, la democrazia è definita essenzialmente dal grado di partecipazione reale all'esercizio del potere che essa riconosce ai cittadini e ai gruppi che li rappresentano e li organizzano. Una pura e semplice formalità di rappresentazione non è ancora democrazia, è soltanto uno strumento della democrazia, che può essere usato anche a fini antidemocratici o svuotato del proprio contenuto. Orbene, è questo il motivo per il quale noi insistiamo tanto sul tema della partecipazione reale dei cittadini e dei gruppi all'esercizio del potere politico, proprio perché desideriamo che la soluzione del problema altoatesino, lontana da qualsiasi accentuazione nazionalistica e contrapposizione e tensione piú o meno artificiosamente continuata, abbia invece una soluzione democratica, che è sempre una soluzione di crescita personale, è sempre una soluzione di maggiore civiltà. La partecipazione evidentemente non si limita, nel sistema democratico, ad una partecipazione alle informazioni, cioè al fatto di poter essere seduti allo stesso tavolo e sapere che cosa avviene. Questa è una partecipazione di carattere molto esteriore, che al limite potrebbe essere assolta anche da un buon ufficio stampa, da un buon bollettino di informazioni. Quando si parla di partecipazione democratica, si parla essenzialmente di partecipazione al potere, all'esercizio del potere, ovviamente, per la parte che spetta, a seconda della quantità di rappresentanza che si possiede, ovviamente a seconda degli orientamenti presi generalmente con un programma pattuito o sottoscritto, non una partecipazione indiscriminata e prepotente. Ma tuttavia se non si dà un certo grado, un certo livello di partecipazione effettiva al potere, non si può dire che sia realizzata la democrazia, anche se ve ne sono le forme esteriori, che è sempre bene mantenere, perché si può sempre sperare alla lunga di riempirle anche dei loro legittimi contenuti.

La partecipazione al potere da parte dei gruppi, non si può raggiungere se, in primo luogo, non si riconosce che i gruppi esistono, e non che ne esiste uno solo; se non si riconosce che i gruppi esistenti qui hanno parità di diritti in quanto gruppi, in quanto individui e relativamente ai poteri autonomi della provincia si, diciamo cosí, scolora quella diversa caratterizzazione dei gruppi, che è quella relativa all'ambito nazionale. Vorrei un momentino fermarmi su questo concetto, che abbiamo un po' dibattuto anche tra di noi, che è stato spesso oggetto di aggiustamenti di definizione, perché mi sembra che sia importante avere a questo proposito le idee chiare, o almeno sapere chiaramente che cosa pensiamo. Se si prende come esempio e come modello politico uno stato unitario centralistico, nel quale esistono delle minoranze, la tutela della minoranza non può essere stata

che attraverso delle misure eccezionali, riferite alla minoranza in quanto tale. Questa non è la situazione costituzionale italiana, perché la situazione costituzionale italiana è quella di una repubblica unitaria, ordinata per autonomia. Allora la tutela della minoranza, a parte le misure riparatorie di natura storica per portare le minoranze sul piano di parità, allora la tutela della minoranza si attua essenzialmente attraverso l'esercizio dell'autonomia. Nell'interno dell'esercizio dell'autonomia i gruppi si qualificano in relazione all'autonomia, non in relazione alla quantità che essi hanno nell'ambito nazionale, cioè non si può dire "vogliamo l'autonomia" e nello stesso tempo dire "gli italiani li difende il governo", perché questa è una espressione assolutamente contraddittoria. Cioè vogliamo l'autonomia, ma poi nell'interno dell'autonomia, soltanto il gruppo di lingua tedesca è un gruppo linguistico o etnico, è una minoranza, il gruppo di lingua italiana no.

Rispetto all'autonomia, evidentemente ci si trova in una situazione quantitativamente capovolta, rispetto a quella che si ha nell'ambito nazionale. E in ogni caso, nell'interno dell'autonomia, bisogna riconoscere l'esistenza dei gruppi e constatare l'esistenza dei gruppi cosí come essa si trova. D'altra parte è vero che lo stesso trattato di Parigi fa riferimento proprio all'esistenza dei due gruppi etnici e proprio in relazione all'esigenza di attuare una distribuzione meglio adatta alla proporzione dei gruppi tra gli impieghi pubblici. Quindi oltretutto non solo l'esistenza di due gruppi linguistici o etnici si deduce, diciamo cosí, razionalmente, ma essa ha anche un riconoscimento ufficiale nell'Accordo di Parigi. Il quale Accordo di Parigi parla di elemento che parla tedesco, tutte le volte che deve fare riferimento alle misure riparatorie particolari, ma parla di popolazioni della provincia di Bolzano, quando fa riferimento al riconoscimento di una autonomia, con ciò evidentemente volendo dire che l'autonomia è di tutti e che nell'interno dell'autonomia si deve contare la caratteristica e la rappresentanza dei gruppi stessi. Naturalmente si ritiene che lo strumento principe per consentire un'ordinata vita dei gruppi nell'interno dell'autonomia, sia l'applicazione della proporzionale. L'applicazione della proporzionale è certamente uno strumento; da un certo punto di vista è il piú rozzo e meccanico, da un altro punto di vista potrei anche ammettere che sia il piú facile e quello che viene prima in mente, anche ai fini di essere usato come misura riparatoria. Però non c'è dubbio che già oggi, a proposito della proporzionale, qualche attenuazione si debba introdurre, e noi qui non facciamo nessuna proposta diversa da quella che abbiamo sempre ufficialmente sostenuto — è nota la posizione della D.C. altoatesina sul problema della proporzionale edilizia popolare, per esempio — nè proposte diverse da quelle che abbiamo sostenuto anche nella Commissione dei 19, Commissione dei 19 nella quale è riconosciuto che il criterio del bisogno va comunque contemperato con il criterio della proporzionale etnica. Questo già avviene oggi abitualmente nell'assistenza, come è ovvio.

L'assistenza fa riferimento, in certi casi, in numerosi casi, a una condizione obiettiva della persona, essere orfano, essere nato fuori del matrimonio, essere cieco o qualche altra difficoltà personale, e ovviamente, in queste cose, nessuno ha mai pensato di chiedere la proporzionale etnica; è già un caso tipico che è nelle cose, nell'oggettività stessa dei problemi, di prevalenza del criterio del bisogno oggettivo della persona, su una ipotetica presentazione della proporzionale etnica. Dico

questo perché mi pare che sia estremamente importante che la proporzionale etnica venga tenuta presente come uno strumento, ma che non si pensi che la proporzionale etnica prevale anche su dei bisogni essenziali e delle condizioni di difficoltà essenziali della persona, perché questo sarebbe veramente un inizio di discriminazione razziale, nel senso che certe caratteristiche di appartenenza a un gruppo, prevarrebbero su dei bisogni genericamente umani, e tutti sanno che la tutela delle minoranze si arresta nel momento in cui intervengono dei bisogni genericamente umani. Quando siamo di fronte, non so, alla fame, o alla situazione di abbandono, o alla situazione di gravi deficienze fisiche o mentali, è evidente che prevale il criterio dell'appartenenza alla specie umana sopra qualsiasi altro criterio di successiva specificazione storica, come sono le specificazioni dell'appartenenza ai vari popoli e alle varie culture. Se noi ci preoccupiamo di prospettare i pericoli di un possibile insorgente nazionalismo dalle due parti, se ci preoccupiamo di domandare e che ci sia detto quando si ritiene che la paritàà sia stata raggiunta, se ci preoccupiamo di sottolineare il valore particolare, importante, ma non assoluto o definitivo, della proporzionale etnica, questo facciamo perché veramente siamo preoccupati del fatto che, tutti presi nella soluzione della controversia in atto, non facciamo, per cosí dire, programmi o previsioni, su quella che sarà la vita degli enti autonomi e quindi la vita delle popolazioni amministrate, quando la riforma dello Statuto sarà avvenuta. Non c'è dubbio che questa certa miopia di previsioni che notiamo nelle forze politiche, è veramente preoccupante. Quando l'autonomia sarà stata modificata, quando le due Province avranno ricevuto competenze dalla Regione, come si porranno i problemi? Che proposte vengono fatte da parte di chi ha la maggioranza nella provincia di Bolzano per la risoluzione dei problemi della Provincia? E ancora: non è già oggi una grave responsabilità storica, di fronte alla popolazione, intromettere continue cause di rallentamento o di difficoltà, quando si sa bene che l'urgenza dei problemi economici e sociali della provincia di Bolzano e della Regione, e di conseguenza di tutto l'equilibrio di tutte le popolazioni della Regione, è tale che non si può veramente attendere artificiosamente un solo momento prima di affrontarli? Io credo che veramente siamo nella condizione di porre questa domanda, perché a un certo momento, nel conto delle responsabilità, bisognerà anche vedere chi ha favorito lo sviluppo delle popolazioni e chi no, o chi è stato impedito di favorire lo sviluppo delle popolazioni per un rallentamento, in qualche misura artificioso, della vita degli enti autonomi per una discussione di particolari certamente importanti, ma che non possono mai essere decisivi. Io credo che, proprio per il fatto che come partiti democratici di lingua italiana e come democrazia cristiana in particolare, abbiamo sempre avuto di mira una linea costante nella soluzione del problema, linea definita oramai da parecchi anni, che non ha subito né rallentamenti, né modifiche, che è diventata opinione pubblica nel nostro partito e anche fuori del nostro partito, proprio per questo motivo ritengo che siamo legittimamente giustificati a richiedere, da parte dei rappresentanti della popolazione di lingua tedesca, una risposta in termini politici globali, perché questo è ciò che una classe politica deve fare, se vuole essere all'altezza dei problemi, i quali problemi sono problemi globali e generali di tutta la popolazione, e la risoluzione di quei problemi è cosa cosí importante, che veramente non si può subordinare né alle soddisfazioni di

prestigio di questo o di quell'uomo politico, né alle contese interne dei partiti, né evidentemente al voler per forza aver ragione sulla lettera della definizione di uno strumento. Davanti a noi stanno problemi della programmazione economica, dei rapporti tra Provincia e Regione su questo punto; problemi estremamente importanti dei quali io non mi occuperò questa mattina. Davanti a noi sta il problema del piano di coordinamento territoriale della provincia di Bolzano e delle sue relazioni con la programmazione economica della Regione, della vicina Provincia e anche nazionale. Davanti a noi sta soprattutto il pericolo che il nazionalismo, sconfitto politicamente — nel senso che anche chi è nazionalista non lo può piú dire, e questo basta dal punto di vista storico; quando una tesi non può piú essere decentemente presentata sulle piazze, anche se vive nel cuore di qualcuno, ha naturalmente un significato morale per quel qualcuno, ma, grazie al Cielo, non ha piú valore storico — c'è il pericolo però che il nazionalismo politico ufficialmente sconfitto, si travesta da nazionalismo economico, e questo sarebbe una grave iattura. Il vedere lo sviluppo economico della Provincia di Bolzano o della Regione, e i rapporti quanto alla programmazione economica e al coordinamento territoriale tra la Provincia di Bolzano e la Provincia di Trento, in termini di contrapposizione di economia di gruppo, sarebbe certamente una cosa molto più grave addirittura del nazionalismo politico, che qualche volta è folclore e niente di piú. In una prospettiva di domani io credo che si debbano già cominciare a studiare i modi e le forme di una convivenza piú articolata, e per studiare i modi e le forme della convivenza piú articolata, io credo che abbiamo bisogno tutti di allargare un po' le nostre cognizioni di cultura politica e anche di studiare con una certa curiosità come sono andate le cose presso altri popoli, dove possono essersi presentati problemi affini. In fondo, dove ci sono contese tra gruppi culturali, linguistici diversi o anche diversi per confessione religiosa o per appartenza razziale, la questione ha quasi sempre avuto lo sviluppo seguente: c'è un periodo di sopraffazione, nella quale chi è piú forte quantitativamente è piú forte perché è difeso dal potere politico e dalla presenza dello Stato alle sue spalle, tende a sopraffare il piú debole. Poi questa sopraffazione, che può essere anche violenta e aspra nelle dittature particolarmente, può cedere il posto al suggerimento piú cauto e piú umanitario della assimilazione forzata o volontaria. Cioè chi è in numero maggiore o ha dalla sua la forza politica organizzata, si propone come modello. Dice: io sono cosí bravo, cosí bello, cosí colto, cosí importante, cosí interessante, che certamente, con spontaneità, ti adeguerai al mio modello e ti assimilerai.

Questa fase non è se non una forma piú democratica e meno violenta di sopraffazione, e noi infatti rifiutiamo di proporre l'assimilazione come risoluzione del problema altoatesino, e ovviamente rifiutiamo anche che ci sia proposta però la assimilazione come risoluzione del problema altoatesino. Quindi non desideriamo che ci siano dei tentativi, né di massa, né di gruppo, per acquisire, da parte della maggioranza linguistica, un tale potere da indurre gli appartenenti alla minoranza linguistica in provincia di Bolzano, per motivi economici o di sopravvivenza, a lasciarsi gradatamente assimilare dal gruppo di lingua tedesca. Allora se non si accetta, anzi si respinge qualsiasi forma di sopraffazione anche in forma di assimilazione democratica e apparentemente pacifica e umanitaria, restano evidentemente

due strade: una è quella della separazione netta fra i gruppi, l'apartheid in sostanza, e l'altra è quella dell'integrazione fra i gruppi. Ora noi rifiutiamo l'apartei, e siamo convinti, nel rifiutare questo sistema, non solo di rifiutare un sistema potenzialmente restrittivo della libertà personale, violatore della intima coscienza, e certamente in potenza razzista, ma siamo convinti anche di rifiutare con l'apartei un sistema che alla fine renderebbe la vita pubblica nella nostra provincia, e di conseguenza anche nella regione, cosí piena di freni, di difficoltà, che veramente la vita pubblica si fermerebbe. Se qui si fanno due mondi, ciascuno organizzato per conto suo, tutto si complica e si raddoppia. Proprio per questo motivo continuiamo a proporre, con tenacia degna di miglior causa, di miglior successo, il tema dell'integrazione.

Tema dell'integrazione che significa innanzi tutto reciproco riconoscimento delle diversità, reciproco riconoscimento del diritto di essere diversi, però anche reciproca, almeno, curiosità, almeno desiderio di sapere le caratteristiche del gruppo col quale si deve convivere. E quindi, almeno, la predisposizione di strumenti che se è possibile favoriscano l'incontro; favoriscano l'incontro nell'età in cui si ritiene che uno abbia già scelto la propria cultura e che non l'abbandoni piú. Però a un certo momento anche i rappresentanti del gruppo di lingua tedesca ci devono dire se, secondo loro, quando uno ha 18 anni, quando è studente universitario o entra già nella vita professionale e di lavoro, si possa ritenere che sia sufficientemente certo della sua appartenenza da poter dialogare o convivere o fare qualche attività comune con appartenenti ad altri gruppi, o se si ritiene che un sudtirolese fino a 40 anni non sia certo della sua appartenenza. Ce lo dicano. Io sono disposta ad attendere fino a quando il gruppo si pronuncerà in merito, ma in ogni caso bisognerà pure che a un certo momento ce lo dica...

(*INTERRUZIONE*)

MENAPACE (D.C.): Anche oltre? Be', insomma, si vede proprio che qua il sole scalda poco, se per maturare ci vuole tanto tempo.

Ora l'integrazione io credo che debba essere una meta tenuta presente da tutti coloro che desiderano essere delle persone civili, e che ne debbano essere favoriti gli strumenti. È questo il motivo per il quale noi siamo, come partito, molto preoccupati e molto perplessi, all'idea che si possano qui, con la riforma dell'autonomia, prevedere due scuole con differente grado di autonomia. Noi riteniamo che questo sarebbe innanzitutto una grave violazione della parità, perché se l'autonomia è di tutti, l'autonomia deve essere fornita, garantita, in eguale misura a tutti i gruppi. Noi rifiutiamo una scuola pubblica provinciale per il gruppo di lingua tedesca, una scuola pubblica statale per il gruppo di lingua italiana. Se la provincia di Bolzano avrà un potere autonomo, nell'ambito della scuola, questo potere autonomo si manifesterà attraverso una legislazione, che non può essere una legislazione riservata a un gruppo di scuole. Mi domando oltre tutto, dal punto di vista tecnico, come si farà a fare una legge scolastica nel Consiglio provinciale di Bolzano. Chissà se noi consiglieri di lingua italiana avremo o non avremo diritto di votare quella legge. Moralmente io mi sentirei imbarazzatissima a votare pro o contro una legge, che è presentata per le scuole del gruppo di lingua tedesca; mi sembrerebbe veramente una cosa molto indelicata, intromettermi. Si avrebbe il

caso veramente di una legislazione del Consiglio su una parte della popolazione, cosa che mi pare inaccettabile, difficile a configurarsi anche tecnicamente.

È certo che noi siamo contrari alla determinazione di un diverso grado di autonomia: desideriamo anche noi avere lo stesso grado di autonomia scolastica, che viene riconosciuto alla popolazione di lingua tedesca, primo per motivi di parità, secondo anche per motivi di efficienza. Non è possibile arrivare all'integrazione se il gruppo di lingua italiana non riceve dalla società, dalla organizzazione della società e non per sforzo economicamente gravoso di piccoli gruppi di famiglie, non riceve la conoscenza linguistica, che è strumento essenziale per la partecipazione e culturale ed economica alla vita della provincia di Bolzano. E noi dobbiamo volere l'autonomia anche per questo motivo. Non si può dare integrazione, fino a quando il gruppo di lingua tedesca è obbligato sempre a tradursi per parlare col gruppo di lingua italiana. È ovvio che questa è una cosa fastidiosa e noiosa. Anche chi è perfettamente bilingue, come è ovvio, preferisce parlare la propria lingua, la lingua che gli è piú cara, la lingua che ha imparato a casa sua, dai suoi genitori. E questo obbligo di tradursi, siccome è un aggravio di difficoltà e di fatica, convince piuttosto a fuggire che a cercare gli incontri, piuttosto a fuggire che a cercare le amicizie, piuttosto a non avere che ad avere curiosità reciproca. E non c'è dubbio che, se attraverso il possesso di uno strumento linguistico adeguato, le due popolazioni, almeno nei loro ceti intellettuali, cominciassero ad avere delle due lingue non soltanto una cognizione strumentale, per poter campare, ma anche una curiosità culturale, il vantaggio sarebbe grandissimo, perché non c'è dubbio che conoscere due tra le grandi culture europee, sia meglio che conoscerne una sola. Questo mi pare anche tanto ovvio, da non doverlo piú sottolineare. Fino a quando il gruppo di lingua italiana non può, attraverso l'esercizio dell'autonomia scolastica, anche adeguare i programmi degli insegnamenti della seconda lingua alla esigenza di apprenderla come lingua strumentale e di conoscerla anche come lingua di cultura, io sono certa, noi siamo dell'opinione che l'integrazione sarà sempre molto difficile e certamente anche temuta dal gruppo di lingua tedesca, il quale, giustamente, almeno dal punto di vista psicologico, ritiene che un obbligo costante di tradursi, possa anche, alla lunga far perdere il senso dell'appartenenza alla propria cultura, e far arrivare per altra strada alla assimilazione di fatto, se non voluta. In questo senso noi ribadiamo veramente che, e per il principio della parità e per poter ottenere anche una integrazione di fatto, una integrazione che arricchisca le popolazioni, che tolga anche le tensioni e che renda meno difficile la situazione delle persone, nelle città, specialmente dove si convive gomito a gomito, noi riteniamo di dover riaffermare che non siamo d'accordo con una richiesta differenziata di autonomia per la scuola.

Non desidero trattare altri argomenti, se non questi, per oggi, e mi permetterei di sottolineare che noi veramente ci esprimiamo ancora una volta per una soluzione quanto possibile rapida della questione altoatesina, per un incitamento a tutte le forze politiche a voler anche guardare un po' oltre la soluzione del problema, e all'affrontamento dei problemi che immediatamente dopo matureranno, anzi marciranno, perché maturi sono già.

PRESIDENTE: La parola al cons. Molignoni.

MOLIGNONI (P.S.U.): Signor Presidente, signori consiglieri, prima di entrare nel vivo dell'argomento del giorno, che è evidentemente il problema dell'Alto Adige, alla luce delle conclusioni del nostro convegno provinciale di domenica 26 febbraio, a me corre l'obbligo, non personale, ma di partito, di dire qualche parola all'assessore Benedikter, in relazione al suo intervento di qualche giorno fa. Dirò queste parole, senza alcuna iattanza senza cattiveria, senza faziosità, nella speranza che se polemica può essere, debba essere una polemica piú cortese, oserei dire piú leale di quella condotta dall'Assessore Benedikter qualche giorno fa. Noi non ci consideriamo i depositari della verità, e pertanto non abbiamo la presunzione di aver detta l'ultima parola sul problema dell'Alto Adige, o che quella parola debba essere assolutamente l'unica, la sola, la vera.

Il dott. Benedikter ha preso in esame i risultati del nostro convegno, cosí come erano stati parzialmente, anche se intelligentemente, riportati dalla Stampa locale, alla luce anche della conferenza stampa tenuta dall'on. Ferri a conclusione del convegno stesso. Però egli li ha interpretati col suo metodo, diciamo pure tradizionale, metodo che se non brilla per chiarezza, come è stato rilevato da piú parti, non di meno ha certamente il vantaggio di non destare mai sorpresa alcuna. Al punto — me lo lasci dire il collega dott. Benedikter — che se egli, dalle sue posizioni tradizionali, avesse trovate ragioni di compiacimento e di lode per noi, per le nostre conclusioni, io sarei stato veramente in dubbio circa la validità del contenuto socialista delle nostre tesi.

Il dott. Benedikter, nella sua furia polemica, ha detto, fra il resto, anche molte inesattezze. Prima fra tutte è quella che paragona la nostra posizione a quella di Tolomei. A noi pare che questo sia un grossolano caso di miopia: confonde cioè il nazionalismo con quello che è l'internazionalismo, che, lui sa benissimo, è la caratteristica del partito socialista. Tolomei, come tutti sappiamo, voleva imporre il suo nazionalismo, noi invece, fedeli alla nostra ideologia, abbiamo riaffermata la nostra opposizione ad ogni discriminazione etnica. Nella sua intervista, rilasciata all'indomani del nostro convegno dall'on. Ferri, presente al Convegno, riportata dal nostro quotidiano l' "Avanti", sotto il titolo "Una soluzione democratica del problema altoatesino", l'on. Ferri ha avuto modo di dire: "Sostenni che a nulla serviranno le leggi, ancorché perfette, se non vi sarà uno sforzo diretto a mutare i rapporti sul piano umano, fra i gruppi linguistici conviventi nella provincia di Bolzano. In questo senso vanno quindi interpretati gli orientamenti e le proposte, scaturiti dal dibattito e contenuti nella risoluzione finale approvata all'unanimità". Mi pare che questa dichiarazione dell'on. Ferri tolga ogni e qualsiasi validità a quella che è stata l'impostazione data dal cons. Benedikter, direi facendone quasi uno slogan piú o meno propagandistico, piú o meno clamoroso. Mi pare quindi che la cosa sia molto ma molto diversa. Noi ci rifiutiamo di credere che per difendere un gruppo etnico — e qui, se non vado errato, sono perfettamente in armonia e d'accordo con quanto è venuta dicendo poc'anzi la signora Menapace — non vi sia altra via che quella di ricorrere ai metodi del razzismo, con la costituzione cioè di autentici ghetti di separazione, di aparteid, che non hanno piú ragione di esistere e che ormai la civiltà ha unani-

memente condannato. Noi crediamo che i principi non debbano e non possano mai essere rinnegati. Ritenere quindi che qui, in Alto Adige, possa valere ciò che altrove, in tutto il mondo civile non vale, anzi è ripudiato, a noi pare conduca a traguardi veramente negativi per tutta la popolazione, a qualunque gruppo appartenga, come del resto i fatti piú recenti hanno già largamente dimostrato. Il cons. Benedikter dimostra poi di essere male informato sul pensiero dei nostri parlamentari, dei parlamentari socialisti, in particolare per quanto riguarda proprio quelli da lui citati, l'on. Ferri e l'on. Ballardini. Il primo ha sostenuto nei suoi discorsi alla Camera, anche i piú recenti, la sua avversione al concetto di riserva etnica nel pubblico impiego, conformemente al pensiero che l'on. Ballardini ha avuto modo di esprimere chiaramente, decisamente nella Commissione dei 19. Io direi che sostanzialmente il nostro convegno, per chi lo voglia intendere esattamente — e questo forse lo si potrà fare meglio non appena noi pubblicheremo integralmente la risoluzione finale e anche qualche chiarimento di carattere particolare, e questo avverrà nei prossimi giorni — sostanzialmente, dicevo, il nostro convegno ha ripreso il pensiero tradizionale del partito, non si è assolutamente discostato da esso, lo ha adattato — era il compito del Convegno stesso — all'esame delle riforme dell'autonomia provinciale di Bolzano. Il cons. Benedikter passa sempre, in questa sede, in sede provinciale, per un uomo molto bene documentato; io penso però che probabilmente egli è incorso nell'errore di ritagliare ciò che gli faceva comodo e di dimenticare ciò che invece contrasta con le sue idee, e questo lo dimostrerò successivamente quando farò anch'io qualche citazione precisa, a proposito di dichiarazioni di uomini che appartengono al partito socialista unificato. Cons. Benedikter, è chiaro, è certo che i socialisti sono per la tutela della minoranza etnica e per la dilatazione dell'autonomia provinciale.

Questo mi pare sia assolutamente incontrovertibile, se è vero che nel nostro documento conclusivo, a pag. 2, diciamo le precise parole che ora vengo leggendo: « Il Convegno approva il passaggio alla Provincia di gran parte delle competenze della Regione e le altre riforme di carattere costituzionale e legislativo proposte, cosí come dettagliamente precisato nel documento, e sottolinea la propria posizione sui seguenti argomenti di particolare rilievo, e su questi argomenti mi intratterò successivamente ». Ma mi pare che questa dichiarazione sia assolutamente ineccepibile e inconfondibile. Questo però non vuol dire — e sia ben chiaro — non vuol dire che i socialisti possano credere che gli impegni assunti nell'ambito della comunità europea, i principi fondamentali della Costituzione repubblicana, possano essere cancellati con un colpo di spugna, disintegrando cosí quella che proprio l'on Ferri — che lei cita spesso — ha definito « una inalienabile unità di principi, senza i quali la parità dei diritti su cui si regge lo Stato, diventa una astrazione ». Il cons. Benedikter ci ha accusati di avere tradita la nostra tradizione socialista. Sono parole forti, cons. Benedikter, non se ne abbia a male se io ritorno su questi temi, perché, cosa vuole, non possiamo accettare cosí, alla bell'è meglio, dichiarazioni del genere da parte sua. Direi anzi che se noi lasciassimo adito al nostro impulso, ci sarebbe materia per una reazione piuttosto vivace; se però non avessimo constatato che questo modo di ragionare è tipico dell'Assessore Benedikter, il quale tira in ballo anche la dottrina cristiana, della quale, guardi, noi assolutamente non ri-

teniamo di essere i piú validi interpreti, ma che, comunque, ci consta — questo per ragioni culturali — che si fondi sulla fratellanza universale, sull'abolizione di ogni barriera di razza, di lingua, di casta, ecc. È esattamente, mi pare, il contrario delle cose nelle quali sembra credere veramente e ciecamente il Cons. Benedikter. Del resto una enciclica recente ha trattato l'Argomento delle minoranze etniche, ma siamo certi che l'interpretazione del Cons. Benedikter è difforme da quella di tutti coloro che, cattolici praticanti o non praticanti, ne hanno inteso il suo alto contenuto e significato. Noi non vogliamo sostenere la politica dell'assimilazione, ma non possiamo però nel contempo, non vedere che la civiltà è in marcia a passo sempre piú spedito verso l'integrazione della cultura, nel senso piú elevato della parola. E anche se faccio ricorso ad un esempio che è molto comune, mi lasci dire che Dante e Goethe sono ormai un patrimonio comune di tutti i popoli, di tutta l'umanità. Questo non esclude, cons. Benedikter, il rispetto reciproco nel campo delle tradizioni, degli usi, dei costumi e di tutto quello che lei vuole aggiungere a queste parole. Lei ha affermato ancora che il gruppo italiano è aumentato nel decennio censuario '51-'61 del 5%, mentre il gruppo etnico tedesco, a suo avviso, sarebbe diminuito di pari percentuale nello stesso periodo censuario '51-'61. Mi lasci dire che è un mistero, non per me, ma per noi, per i nostri uffici studi, per le nostre commissioni, dove lei attinga questi dati; se è vero, come del resto è vero, che soltanto nel 1961, per la prima volta dopo il 1921, è stato condotto un censimento, come si suol dire, su base linguistica.

Della tradizione socialista, infine — e concludo questa prima parte — noi non ci sentiamo di affidare la custodia al cons. Benedikter, il quale ha tante altre cose da fare del resto, e che deve anzitutto esprimersi in modo piú chiaro e piú coerente con quella dottrina cristiana alla quale egli si richiama sovente e volentieri. Noi diciamo che in verità l'ondata di discriminazione etnica, quale è apparsa in questi ultimi anni in Alto Adige, non ha precedenti nella storia e trova le sue fonti — me lo lasci dire con molta chiarezza — trova le sue fonti e la sua dottrina in zone che sono molto ma molto lontane tanto dai principi cristiani, dott. Benedikter, quanto dai principi socialisti.

Dovevo dire questo, perché non potevamo permettere che l'opinione pubblica pensasse che noi non intendiamo rispondere a quella cattiva — me lo lasci dire — cattiva presa di posizione nei nostri confronti, cattiva e scarsamente documentata. E detto questo, ho l'obbligo, affidatomi dal partito, di dichiarare al Consiglio le tesi fondamentali del documento socialista, che, vogliamo ripetere ancora con Ferri, nella conclusione della sua intervista, testimonia come noi siamo favorevoli all'accordo, purché esso si concluda su di un piano di democraticità e di rispetto della Costituzione. « Ritengo — ha concluso Ferri — che il Governo non possa non tener conto delle istanze socialiste, che del resto si ispirano ad una linea sempre coerentemente sostenuta »; e se Ferri dice che è coerentemente sostenuta, guardi, l'accusa di incoerenza da parte sua mi lascia del tutto assolutamente indifferente. Detto questo, io affronto il tema col proposito di essere il piú breve possibile, naturalmente con il tempo che sarà necessario, anche perché io non mi limiterò soltanto o soprattutto a fare delle petizioni di principio, come ha fatto egregiamente con la sua solita e ben nota dialettica la signora Menapace poc'anzi, ma dovrò scendere, evidentemente, nei par-

ticolari, perché sono i particolari che maggiormente hanno interessato il gruppo di lingua tedesca, col quale è aperto oggi il dialogo sulla conclusione delle riforme autonomistiche per la provincia di Bolzano. E prendo le mosse dalla relazione del Presidente Dalvit, a pag. 5, dove egli dice che certamente l'Alto Adige è uno dei temi fondamentali del nostro lavoro. Prendo le mosse di qui per dichiararmi perfettamente d'accordo, Presidente Dalvit, anzi direi che è, anche se non lo vogliamo, il fondamentale dei temi. Dove sono meno d'accordo, è di considerarlo un tema di non competenza; questo, secondo il mio avviso, significa soffermarsi a guardare piú alla parte meccanica dello Statuto, mentre è una tesi che noi abbiamo sostenuto molte e molte volte in passato: il problema dell'Alto Adige è, si voglia o no, la matrice dalla quale la stessa Regione ha preso l'avvio, ha preso la vita. Non intendo naturalmente fare della facile polemica; do per acquisito questo concetto, senza soffermarmi oltre e scendere a dimostrazioni di cui ritengo non ci sia assolutamente bisogno. Ritengo invece doveroso portare in Consiglio alcune tesi — non tutte, perché non è possibile — sulle quali il partito socialista unificato, dopo una serie di intense discussioni, di confronti a tutti i livelli, ivi inclusa la direzione nazionale, la commissione parlamentare che è stata nominata ad hoc dalla direzione, si è attestato nel convegno di domenica scorsa, 26 febbraio, e da questo approvate, come diceva Ferri, all'unanimità.

A me pare un dovere, anche se non fossi stato sollecitato già da piú parti, e particolarmente dalla polemica del cons. Benedikter, contribuire a mettere a fuoco i problemi che, a nostro avviso sicuramente, investono la sfera politica del Consiglio regionale. E dirò che lo faccio assai a cuor leggero e nello stesso tempo preoccupato; a cuor leggero, perché non si tratta di una posizione personale, nè di una corrente, ma della posizione del partito in sede locale, e ciò che piú conta, in sede nazionale, come l'on. Ferri ha detto chiaramente ai convegnisti di domenica scorsa. Ed è anche questo appunto che, se mi fa parlare a cuor leggero, nello stesso tempo mi preoccupa seriamente, perché evidentemente l'impegno è maggiore. Vorrei anzitutto chiarire le ragioni per cui noi, questo ponderoso studio di 120 pagine e piú, dove abbiamo esaminato scrupolosamente con responsabilità, con la dovuta attenzione, tutti i problemi legati ormai alla storia attuale dell'Alto Adige — vedi pacchetto, vedi 14 punti, vedi tutto il resto — l'abbiamo definito: « analisi delle riforme dell'autonomia della provincia di Bolzano ». Abbiamo detto « analisi delle riforme », non abbiamo detto « concessioni »; e ci siamo soffermati su questo termine, ci siamo soffermati a lungo, e l'abbiamo scelto unanimemente, per due ordini di ragioni: ragioni di ordine interno e ragioni di ordine internazionale. Vediamo brevemente queste ragioni. Le ragioni di ordine interno per noi si sintetizzano nell'ormai profondo, direi profondissimo disagio locale; e badate bene, non alludo in questo momento agli atti dinamitardi, che per noi, a nostro avviso, sono atti da configurarsi soltanto sotto la specie di atti criminosi di delinquenza comune, che potranno anche ripetersi nel tempo e si ripeteranno, ma che non vanno per il momento, a nostro avviso, gettati cosí, né sull'un piatto della bilancia, né sull'altro. Il disagio di cui parliamo noi deriva dalla struttura regionale, non in quanto tale, ma per le forze che in essa hanno operato per un intero decennio. E parlo del primo decennio autonomistico '48-'58, fino al momento cioè della rottura tra democrazia cristiana e S.V.P.

E siccome questa è una tesi che noi abbiamo sostenuta molte volte e che potrebbe anche avere il carattere della presa di posizione personale, della polemica gratuita che si poteva omettere e che riteniamo invece necessaria per chiarire questo nostro pensiero relativo alle ragioni di ordine interno, anche qui mi rifaccio all'on. Ferri e alle sue recenti dichiarazioni in sede di Camera dei deputati; dichiarazioni che l'Assessore Benedikter s'è ben guardato dal ripetere o dal farne ricorso. Nella nostra documentata — lasciatemelo dire senza presunzione alcuna — e ponderosa, se volete; relazione, di cui evidentemente la bozza conclusiva è soltanto una stringatissima sintesi, noi diciamo: la situazione è stata efficacemente rappresentata dall'on Ferri, nel discorso tenuto al Parlamento.

La responsabilità — dice Ferri — ricade sulla democrazia cristiana e sulla S.V.P., che con un'alleanza durata molti anni, ignorando l'esistenza di qualsiasi altra forza politica, hanno creduto di garantire la propria autonomia con una spartizione del potere, lasciando la democrazia cristana arbitra della provincia di Trento, e in larga misura anche della regione, riservando alla S.V.P. la provincia di Bolzano ». I guasti determinati da tanti anni di errori, e ci rifacciamo a tutto il periodo che va dal 1948 al '60, non possono essere frettolosamente riparati. Per citare un esempio, ricorderemo quello delle competenze in materia di industria, dove la Regione non volle o non seppe giungere a interventi che potevano sostanziare di contenuto la sua presenza. Dicevo: ragioni di carattere interno, di carattere riequilibratore, della urgenza cioè di tener conto dei perfezionamenti statutari necessari per garantire l'effettiva parità dei diritti a tutti i cittadini conviventi in Alto Adige. Quello, del resto, che mi pare abbia sottolineato poc'anzi la collega prof. Menapace. Ecco perché, partendo da questo presupposto, noi diciamo forte e chiaro che le garanzie non sono per un gruppo o per l'altro gruppo, ma sono per tutti i cittadini residenti in provincia di Bolzano. E mi rifaccio ancora alla relazione generale, per riportare sull'argomento le parole autorevoli che il cons. Benedikter ha dimenticato, degli on. Ferri, de Pascalis e Ballardini. L'on. Ferri: « La Commissione dei 19 ha esplicitamente raccomandato al Governo lo studio di formule idonee al fine di associare responsabilmente la minoranza alle decisioni della maggioranza. Aggiunge il problema di garantire, dovendosi dare la piú ampia autonomia alla provincia di Bolzano, la minoranza nei confronti di quella che nell'ambito di detta provincia è la maggioranza di lingua tedesca. Anche questo — dice Ferri — è un problema assai complesso e delicato, che nessuno deve pensare di affrontare con intenti di sopraffazione di un gruppo sull'altro. Dev'essere chiaro al gruppo di lingua tedesca, che nell'ambito dell'autonomia della Provincia di Bolzano, esso deve accettare norme che tutelino l'esistenza, e quindi la vita in quella provincia, del gruppo, sia pure minoritario, di lingua italiana ». E in sede di dichiarazione di voto, mi pare che piú esplicita ancora forse possa essere considerata, a proposito di garanzie, la dichiarazione dell'on. de Pascalis, resa a nome del partito socialista. « Il passaggio — dice — di poteri alla Provincia di Bolzano, solleva il problema della tutela della minoranza italiana, e perciò, assieme alla concessione della piú ampia autonomia in favore della popolazione di lingua tedesca, occorrono anche misure tali da impedire qualsiasi disparità di trattamento a danno della popolazione di lingua italiana ». Cosí si era espresso, del resto, nel suo interessante intervento alla Ca-

mera, l'on. Ballardini, che ha ricordato la necessità di creare garanzie per tutti i residenti — e lo sottolineo questo per « tutti i residenti », perché è la nostra tesi, alla quale siamo particolarmente legati — e diceva, prima fra esse, quella di un efficiente tribunale di giustizia amministrativa, e poi scendeva naturalmente ad esaminare altre forme.

Ci sono altre ragioni di ordine interno. Sono, secondo noi, i guasti che si sono determinati da una politica incerta, diciamolo pure, incerta e contradditoria, che è stata seguita in alcune o molte fasi dal governo italiano, dai governi che si sono succeduti. Occorre aggiungere, per la verità, che una politica cosí fatta — e questo lo diciamo ai colleghi di lingua tedesca — la cosiddetta politica del « tira e molla », è un po' una tendenza generale delle forze dominanti nei nostri governi, e soprattutto della burocrazia italiana. I cittadini di lingua tedesca hanno ritenuto forse di essere oggetto di un particolare trattamento negativo, quando invece, guardiamoci intorno, si trattava di una maniera proprio generale di concepire gli obblighi costituzionali, dettati cioè dalla Costituzione repubblicana: basti dire che ancor oggi essa è considerata da molti la grande incompiuta. È un po' un peccato capitale questo, che si riflette, lo ripeto, non soltanto nei confronti dell'Alto Adige rispetto alle note, alle conosciute inadempienze statutarie, ma nei confronti di tutto il paese, rispetto alle inadempienze costituzionali, che tutti conosciamo e sulle quali non è il caso che io mi soffermi in questo momento.

Poche parole per quello che riguarda le ragioni di ordine internazionale, alle quali ho fatto richiamo poc'anzi, anche perché ormai è noto che ogni fatto ha un aspetto internazionale o comunque addentellati internazionali. Io qui vorrei distinguere subito quelle di carattere illegittimo da quelle di carattere legittimo. Tra le prime vorrei configurare il risorgere delle correnti neonaziste, revansciste, che nella situazione locale altoatesina, trovano alimento alla loro aberrante propaganda di tesi che sono definitivamente condannate dalla storia. Tra le seconde invece, è l'intervento dell'Austria all'ONU e le conseguenti raccomandazioni di quest'ultima, per la ricerca di un accordo sulla vertenza altoatesina. A questo punto, signori, si potrebbe dire che le richieste di oggi superano quelle di un tempo consacrate dallo Statuto speciale. Ebbene, lasciatemi fare una elementare similitudine: io dico che se ad una costruzione non si mette il tetto — e in questo caso tutti capiscono che cosa intendo per tetto — anche le mura della costruzione si deteriorano e richiedono un pronto rifacimento. Nel caso nostro vorrei completare il paragone, dicendo che si è lesionata veramente la struttura portante, cioè la fiducia. Rigenerare quindi un clima di fiducia reciproca è per noi socialisti la base, la *conditio* prima, sulla quale costruire l'edificio di una possibile convivenza. E qui mi pare che ci stia il discorso sul cosiddetto ancoraggio internazionale. Quello, l'unico punto che il cons. Benedikter ha considerato favorevolmente, bontà sua, ma che, sono convinto, da altri settori di questo Consiglio sarà considerato ben diversamente e ci sentiremo notevoli rampogne. Come spesso accade, mi pare che anche in questo caso emergano piú le questioni di prestigio che le questioni di fondo. L'orientamento che noi abbiamo espresso di accettazione di un possibile ricorso alla Corte dell'Aia non ci pare, né oggi, né domani, possa e debba destare alcuno scandalo. Dicevo poc'anzi che ormai tutti i problemi sono di interesse internazionale; pochi sono i problemi interni, in un mondo che si va

facendo sempre piú piccolo. È di ieri, egregi colleghi, la conferenza, interessante conferenza, tenuta dal signor Moreau, capo divisione informazione universitaria del servizio comune della comunità europea, sul tema « La formazione europea nella scuola e l'educazione degli adulti ». Io sono stato presente a questa conferenza e confesso che sono rimasto veramente scosso dalle sue dichiarazioni. C'era un largo pubblico, anche di lingua tedesca: c'era il vice provveditore Don Ebner, c'era il Preside Hachmüller di Merano, il Preside Weger e molti molti altri, che adesso non posso, evidentemente, enumerare, e molti studenti di lingua tedesca della scuola media e universitari. Guardate, io riporto soltanto alcune frasi di Moreau, che mi sembra si adeguino egregiamente al pensiero che io sto esprimendo. Lui ha detto: « L'Europa occidentale è ormai poco piú di una provincia. Compito dell'uomo — e sono le parole testuali, perché, guardate, le ho scritte scrupolosamente parola per parola — compito dell'uomo è ormai la pacificazione del pianeta. I giovani — diceva ancora — sono pronti a considerare questa Europa una realtà ». E qui accusava evidentemente le generazioni anziane, diciamo la nostra generazione, i cinquantenni, non i settantenni o gli ottantenni, ma noi, i quarantenni e i cinquantenni, di non capire questo, di essere ancora fermi, legati a formule superate e di nutrire nel loro animo, ancora indistintamente, da una parte e dall'altra, qualche risentimento di carattere nazionalista. Ha parlato poi — veramente interessante — della scuola eropea, e ha citato i casi del Lussemburgo, di Bruxelles, di Karlsruhe in Germania, rispettivamente in Italia, di Varese, ed altri, e veramente avrei voluto che questo discorso fosse stato ascoltato da molti colleghi che siedono qui dentro e che si scagliano contro il concetto dell'integrazione, espresso dalla signora Menapace, ad esempio, contro il concetto di scuola integrata, che noi abbiamo sostenuto nel nostro Convegno. Bisogna sentire le esperienze fatte, bisogna sentire l'ispirazione di queste scuole e bisogna proprio tener conto che in queste scuole, delle materie si insegnano in una determinata lingua, altre materie in altra lingua ancora, che c'è questa simbiosi, non solo di natura culturale, ma anche di natura linguistica, cosa che, detta a Bolzano, grida vendetta al cielo...

AGOSTINI (P.L.I.): Per forza! Deve rimanere un maso chiuso questo.

MOLIGNONI (P.S.U.): Io aggiungo che molte facoltà sovrannazionali ormai vengono praticate, senza che con ciò gli stati singoli si debbano sentire menomati, oppure abdichino a quella che è la loro sovranità interna. Del resto noi socialisti abbiamo detto chiaramente al nostro convegno che, se siamo in buona fede e ci sentiamo, nello stesso tempo, dalla parte della ragione, è molto meglio, secondo noi, farlo riconoscere da altri, e cosí tacitare, una buona volta, la generale querela che costantemente viene avanzata. L'on. Ferri, su questo argomento, nella sua intervista, è stato estremamente chiaro, di fronte alle domande poste dai giornalisti. È stato chiesto se la possibilità di ricorso alla Corte de L'Aia va riferita all'accordo di Parigi o anche al pacchetto. La sua risposta è: anche al pacchetto, considerato come una attuazione dell'accordo di Parigi. La distinzione, dice, fra Accordo di Parigi e pacchetto è artificiosa; eventualmente potrà pronunciarsi sull'uno e sull'altro. E allora, un giornalista attento e scrupoloso, gli ha posto la domanda: « Ma il problema altoatesino non è stato definito

una questione interna italiana? » Ed è una domanda, ripeto, intelligente, perché purtroppo su questo problema si sta giocando, direi, da anni, un po' a rimpiattino. Ferri ha detto: « Dire che è una questione interna è solo un atteggiamento di prestigio. In realtà il problema è internazionalmente rilevante ». Mi pare che sia una risposta estremamente chiara, estremamente precisa, che non può ammettere confusione alcuna. L'accettazione, quindi, da parte dell'Italia e dell'Austria, del ricorso a L'Aia, comporterebbe evidentemente la rinuncia del ricorso all'ONU e quindi il passaggio, in sostanza, dalla istanza politica dove si è fermata fino ad oggi, per adire invece a quella piú rigorosamente giuridica, che proprio ne L'Aia trova la sua piú qualificata espressione. E detto questo, che so naturalmente incontra il placet, non solo dell'assessore Benedikter, ma anche di molti altri, posto cioè il problema in questi termini, che ci sembrano precisi se non ineccepibili, noi diciamo due cose: anzitutto che è doveroso e urgente allo stesso tempo — urgenza, naturalmente, che è legata sempre ai tempi di attuazione, che purtroppo non sono mai cosí solleciti come noi vorremmo e come molti vorrebbero — è urgente e doveroso il perfezionamento delle strutture autonomistiche, per apportare e addivinere alle necessarie riforme nei punti e sui punti che hanno dato luogo a particolari contrasti.

Secondo, neghiamo che la soluzione del problema altoatesino debba riguardare soltanto ed esclusivamente il gruppo etnico tedesco, se è vero, come è vero, che il patto Degasperi-Gruber dice espressamente, al paragrafo 1: « Gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei vicini comuni bilingui della provincia di Trento, oggi provincia di Bolzano, godranno di completa uguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana ». Contrari come siano per ideologia e per costume di vita, a qualsiasi forma di discriminazione, noi accettiamo pienamente il concetto di difesa delle minoranze, fino a quando però, cons. Benedikter, esso non degeneri in tentativi di menomazione delle libertà altrui. E fatta questa premessa, un po', lunga forse per molti di voi, dico subito che io non posso assolutamente soffermarmi sulle questioni parziali, su quelle che hanno destato in noi — e parlo del pacchetto e di tutto il resto, delle riserve parziali, comunque di carattere secondario, ma non sono e non rappresentano questioni di principio — perché il discorso mi porterebbe troppo lontano e non voglio annoiare nessuno. Io penso che avremo modo e tempo, nel corso delle ancora lunghe discussioni, di ritornare su questo argomento, e noi siamo pronti a mettere a disposizione della S.V.P., come degli altri partiti democratici, il nostro studio, per quello che vale, senza alcuna presunzione, per farne un esame attento e dettagliato. Debbo quindi saltare tutta questa parte e mi posso soffermare soltanto sulle questioni di principio, sulle quali si è soffermato anche il cons. Benedikter, per una doverosa risposta, e soprattutto per un doveroso chiarimento, perché a me sembra che, in verità, questi temi non siano stati capiti e siano stati affrontati piuttosto superficialmente. Anche in questo senso conto di essere breve e di non abusare della vostra pazienza.

Noi l'abbiamo fatto questo, dott. Benedikter, per evitare ipocrisie, perché non c'è bisogno in Alto Adige di ipocrisie, anzi bisogna assolutamente eliminarle tutte per non determinare illusioni che poi potrebbero diventare delusioni, e soprattutto ulteriori deterioramenti e motivi di contrasto. È bene

dirsi, a un certo punto, quello che si pensa, salvo poi aprire su quel tema un'ampia discussione, che possa ulteriormente chiarire reciprocamente le idee e le impostazioni. Questioni di principio, dicevo, che noi difenderemo, difenderemo con la massima possibile fermezza. Sono quelle che sono riassunte in questo schema di mozione, che sarà portato a conoscenza pubblica, con la pubblicazione del nostro giornale « Socialismo », a giorni, al piú presto possibile, compatibilmente con le nostre possibilità organizzative e finanziarie. E parto dal tema della residenza. Tema che ci ha tenuti legati al tavolino per ore ed ore, sul quale si è lungamente discusso e sul quale si è raggiunta una unità di impostazione. Noi in fondo non facciamo altro che ribadire il concetto — concetto che è ineccepibile, e sfido chiunque a dimostrarmi il contrario — che la libertà di circolazione delle persone non ammette e non può ammettere limitazioni. Cosí vuole la Costituzione repubblicana, cosí vuole il Trattato di Roma. Ed è inutile arrampicarsi sui vetri, fare delle acrobazie e delle capriole giapponesi per dire che a un certo momento l'ONU o chi altri ha detto questo, ha detto quello. Sono principi che sono contenuti espressamente nella Costituzione repubblicana nostra e nel Trattato di Roma. Le facoltà concesse in materia, quindi, non possono a nostro avviso contrastare con gli impegni internazionali, come non possono naturalmente urtare contro il dettato costituzionale, se non vogliamo che un ricorso qualsiasi domani butti all'aria tutte le nostre impostazioni particolaristiche. E che cosa chiediamo in questo campo? Non abbiamo secondi fini, non ci nascondiamo nè dietro un dito, nè dietro un filo d'erba; chiediamo soltanto la massima chiarezza, per non creare, come dicevo poc'anzi, ulteriori motivi di polemica, ulteriori motivi di contrasto, e soprattutto per sgomberare il campo da ogni e qualsiasi iprocrisia, nel senso cioè di dirci apertamente la verità e soltanto la verità, quello che espressamente pensiamo.

Questo tema è legato al tema anche dell'avviamento al lavoro; tema che ci ha assorbiti parecchio e per il quale abbiamo compilato in questo studio almeno cinque o sei schede particolari, che riflettono i punti salienti del tema dell'avviamento al lavoro. E diciamo che il principio che i residenti siano preferiti nell'avviamento al lavoro, suscita in noi, desta in noi socialisti delle perplessità; mi pare che possiamo dirlo questo: delle perplessità per possibili, eventuali ingiustizie, che domani potrebbero verificarsi nell'ambito di una amministrazione provinciale. E suggeriamo, modestamente, che non è l'anzianità di residenza, ma l'anzianità di disoccupazione quella che deve costituire e che può costituire titolo preferenziale; e su questo io so che sono d'accordo anche alcuni elementi del gruppo di lingua tedesca.

L'anzianità, in sostanza, è di iscrizione nelle liste di collocamento, dal momento che la residenza la si ottiene, basta chiederla. Elementi di precedenza nell'avviamento al lavoro, sosteniamo e diciamo, sono: l'anzianità di disoccupazione, il carico di famiglia e la situazione economica familiare. E mi pare che anche questo argomento sia ineccepibile. E veniamo al tema dell'industria, dove non nascondo che si è elevata, in seno ai nostri organi esecutivi e direttivi regionali, una ampia discussione; discussione che da principio, quasi quasi, sembrava non potesse trovare un punto veramente di incontro e che poi, viceversa, a conclusione delle discussioni e dei lavori, ha trovato il suo punto di incontro, ed ha accettata l'impostazione sindacale, per-

ché oltretutto ci è sembrato che proprio la impostazione sindacale doveva essere la determinante su questo tema; impostazione sindacale che riassumo in due parole, vale a dire: contrari al passaggio delle competenze dalla Regione alla Provincia, tema del resto che è stato sviluppato e cosí sottolineato dalla Commissione dei 19. Ma, guardate, io qui ho bisogno di dare qualche dato, anche se non sono l'uomo delle cifre, dei dati, che mastico piuttosto con fatica, ma sento il dovere di darli per chiarire quale è stato il travaglio che su questo tema c'è stato fra di noi, in questi lunghi mesi di discussione. L'industria, signori, mi pare che ormai universalmente è considerata l'unica fonte o la principale, comunque, capace di sollevare il reddito. L'on. Ferri ha detto che lo sviluppo industriale della provincia — e si riferiva espressamente alla provincia di Bolzano — è l'unico mezzo per evitare che l'Alto Adige divenga un'isola estraniata dalla realtà europea. E qui ci soccorrono alcuni dati, li abbiamo alla mano, e sono dati precisi, non raccogliticci, ma debitamente controllati.

Guardiamo l'incremento delle ditte, vale a dire delle iniziative: 1965: 421; 1966: 256. Mentre in campo nazionale si verifica una ripresa, grazie a Dio, in Alto Adige il 40% di flessione si è verificato nei confronti delle iniziative. Dati, ripeto, ineccepibili, che sono pronto a documentare. L'avviamento al lavoro, guardiamo anche questo aspetto. 1963: 40.670 unità; nel 1964: 1561 in meno; nel 1965: 1478 in meno; nel 1966 — è un dato provvisorio, che non dò per acquisito e per definitivo, perché ancora in fase di controllo — circa 1300 unità.

Tutto questo, mentre la popolazione sta aumentando, per incremento naturale, al ritmo di circa 6 mila unità all'anno. Ora, signori, alla scadenza, guardate, dovremo avere incrementi di 3 mila posti circa di lavoro, per coprire quella che è l'espansione naturale, e di mille circa per surrogare alla diminuzione dei posti di lavoro lasciati liberi dall'agricoltura. Quindi 4 mila posti circa. L'industria in Regione — e me ne è buon testimone l'assessore competente — segna il piú basso incremento, record dal '63 al 65, con un meno del 9,3% nelle forze del lavoro, che non è naturalmente uguagliato da nessun'altra regione italiana. Che cosa si è detto di fronte a questa situazione? Situazione, mi pare, molto chiara, molto esplicita, confortata dalle cifre. Si è detto, da parte di un certo gruppo di lingua tedesca, che si ravvisa, nel pubblico impegno, la soluzione del problema. E allora parliamo un pochino di questo pubblico impiego per evitare illusioni, per dire chiaramente che si tratta piú che altro di uno specchietto per le allodole, di un falso scopo per attirare altrove, in altra direzione, l'attenzione, e stornarla, viceversa, da quelli che sono i problemi concreti, che non si vogliono affrontare, o comunque per i quali non si ha eccessiva simpatia. Il reddito del pubblico impiego è valutato, in Alto Adige, nella percentuale dal 13 al 14% del reddito globale. Cose risapute; so di non scoprire l'America, di non dare dei dati che sono nuovi. La parte spettante, sulla base dei due terzi e un terzo, sarebbe quindi, per il gruppo di lingua tedesca, di circa il 9-10% e si valuta che il 3% lo abbia già il gruppo di lingua tedesca, coperto attraverso l'occupazione in provincia e negli enti locali, vedi comuni e enti vari. Resta quindi, quale zona di copertura, il 6%, che, diluito nel tempo necessario — e noi diciamo 20 anni, tempo cioè necessario per l'avvicendamento, perché non si vorrà naturalmente provocare una rivoluzione, dall'oggi

al domani, cosa che è impossibile, ma deve essere valutato, questo avvicendamento, attraverso i pensionamenti, le morti, ecc. ecc. i trasferimenti, che so io — in sostanza, dicevo, resta una zona di copertura del 6% che, diluito in questo tempo necessario, dà esattamente lo 0,3% annuo. Ora io mi domando, signori, e penso che se lo domandino tutti coloro che sono pensosi della situazione economica locale e delle necessarie riparazioni che essa chiede d'urgenza, io mi domando, se ogni programmatore mira ad un incremento globale del reddito annuo quanto meno del 5, del 6%, che valore può avere, che cosa può significare la quantità del pubblico impiego, quand'essa è ridotta allo 0,3% annuo. È risibile. Ecco perché dico che è uno specchietto per le allodole, è un falso scopo, è un attirare l'attenzione in una direzione, per stornarla da altre direzioni che hanno molto maggiore contenuto di ordine sociale. E con questo non nego assolutamente il diritto del gruppo etnico tedesco di inserirsi nei pubblici uffici, nel pubblico impiego, anzi lo sollecito. Guardate, arrivo a dire: lo sollecito.

Le prospettive dell'agricoltura sappiamo quali sono e sono poco rosee; il decennio intercensuale '51-'61 ha visto una riduzione dell'occupazione di circa 14 mila posti. Io non so e non voglio fare l'uccello del malaugurio, per carità, se questo fenomeno continuerà con questa impetuosità, con la quale si è verificato dal '51 al '61. Non lo so; certo è che, a nostro avviso, l'agricoltura assorbe quantità che sono assolutamente decrescenti di braccia. Abbiamo preoccupazioni ancora in campo economico, se guardiamo all'oscurarsi delle capacità di assorbimento austro-germaniche nel campo delle pomacee; crisi che si è risentita anche nel Trentino e di cui gli amici trentini potrebbero darmi molte indicazioni. L'Austria e la Germania, lo sappiamo, è comunemente riconosciuto, tendono ad un programma di autosufficienza, con la messa a dimora di piante acclimatate, e i grossi consumi saranno soddisfatti evidentemente dalla produzione locale, mentre lo spazio di collocamento del nostro prodotto, io penso che sarà ridotto alle modeste aliquote di merce o di qualità particolarmente pregiata. E il settore terziario e i servizi e l'utilizzazione delle strutture turistiche? Sappiamo che la capacità ricettiva è attorno al 35%. La nostra distribuzione, il commercio in genere, soffre di una congestione, che del resto non è un'interpretazione nè mia nè dei nostri uffici studi, ma è di Mazzocchi, autorevolissima personalità in questo campo: dice chiaramente che è segno, sintomo inconfondibile di una debolezza congenita delle strutture economiche. Ecco perché, signori, fatto un quadro di questo genere, che non è un quadro apocalittico perché io l'ho voluto fare od ho calcato la mano, ma è un quadro preciso, documentato, sorretto da dati che sono ineccepibili, ecco perché, dicevo, il tema dell'industria ci ha veramente preoccupati, veramente tenuti inchiodati al tavolo di lavoro per sere e sere e sere. Ed ecco perché siamo addivenuti alla conclusione, sindacale cosiddetta, abbiamo accettato cioè il parere della Commissione dei 19 e degli ambienti sindacali locali, sia della CGIL, quanto della UIL, e ci siamo dichiarati favorevoli, in sostanza, a che cosa? Ad una riprova, da parte della Regione. I sindacati, in sostanza, nutrono fiducia sulla opportunità di sperimentare ancora la capacità regionale in questo lasso di tempo che ci separa dalla fine della V legislatura. E ne avremo tempo. Lo diceva poc'anzi la signora Menapace, ne avremo il tempo, perché è evidente che le concessioni non saranno realizzate *d'emblée* non sa-

ranno realizzate subito, ma seguiranno tutto un loro *iter* che, senza ambagi, io voglio definire probabilmente, prevedibilmente assai lungo. Abbiamo detto nella nostra mozione conclusiva sul tema dell'industria, che è di notevole importanza in questo settore chiarire le idee sul programma che la Provincia di Bolzano intende perseguire negli anni futuri con gli strumenti del piano di coordinamento territoriale. Ne ha fatto accenno la signora Menapace, ne faccio accenno anch'io. Noi, anche in questa sede e anche su questo argomento, abbiamo fatto un ampio studio, che siamo pronti a confrontare, non solo con la democrazia cristiana che condivide con noi le responsabilità di Giunta provinciale, ma evidentemente con il nostro partner, la S.V.P. E penso che proprio su questo tema i partiti, se hanno volontà di incontro, possano trovare quell'incontro, che in due anni di amministrazione non c'è stato, per la mancanza di quel famoso programma, lamentata già da noi in altre sedi, e che ha fatto pensare, pensare soltanto per il momento, alla signora Menapace, a possibili, eventuali dimissioni. Io penso che su questo tema ci sarà certamente una verifica, e allora forse — io non me lo auguro certamente, perché non sono un disfattista, non sono quello che vuole portare scompiglio dove è possibile trovare l'incontro e l'accordo — ma forse, su questo argomento, dal pensiero si dovrà passare alla mazziniana azione.

Edilizia sociale, e mi avvio verso la conclusione. Anche qui si sono elevate riserve sulle nostre conclusioni, si sono elevati altri lai. Ma badate bene: noi su questo tema abbiamo chiesto chiarimenti. La S.V.P. ne ha chiesti tanti: ha chiesto i chiarimenti dei chiarimenti dei chiarimenti, perché sta chiedendo appunto dei chiarimenti sui chiarimenti dei chiarimenti, cioè dei 14 punti. E allora lasciate che anche noi chiediamo qualche chiarimento. Non mi pare di essere fuori luogo, non mi pare che il partito socialista unificato debba essere condannato in partenza, come aspramente ha fatto il cons. Benedikter, se si limita a chiedere, ad avere qualche chiarimento. Su che cosa vogliamo questi chiarimenti? Sulla necessità di potenziare gli interventi — e qui sarebbe facile, penso, trovarsi d'accordo — e sulla corrispondente volontà di potenziare gli interventi. Poi su quella che noi definiamo una indispensabile, esatta valutazione delle necessità territoriali — e anche questo non è, mi pare, un chiarimento fuori posto, mi pare che nulla si possa eccepire — e finalmente sul concetto della assegnazione degli alloggi sulla base, come per il collocamento al lavoro della anzianità nelle liste di collocamento, sulla base della anzianità del disagio. Naturalmente contro ogni discriminazione etnica, contro soprattutto e per evitare, diciamo testualmente, quelle grottesche situazioni che si sono verificate in molti comuni dell'Alto Adige e che hanno veramente gridato vendetta al cielo. Per cui c'erano gli appartamenti, signori, che erano chiusi, in quanto un determinato gruppo etnico non ne aveva bisogno, non c'erano cioè le richieste, mentre invece l'altro gruppo etnico languiva in condizioni assolutamente insopportabili, in condizioni di autentico disagio. Mi pare che queste situazioni veramente non dovremmo assolutamente permettere che si verifichino, perché depongono a sfavore della civiltà della nostra provincia e del buon senso che deve animare tutti gli amministratori, di qualunque razza siano, qualunque lingua parlino, a a qualunque credo credano.

E sono al tema della scuola — e mi avvio alla conclusione —. Non mi farò pren-

dere la mano, signori, guardate, state tranquilli. Non parla l'uomo della scuola, ma parla l'uomo che ha un impegno politico che deve assolvere meglio che può. Non mi faccio prendere la mano, ma debbo dire che se coerenza c'è, nella posizione assunta dal nostro convegno di domenica 26, qui è veramente espressa integralmente questa coerenza. Vorrei rifarmi agli interventi fatti anni ed anni or sono, quando eravamo sui banchi dell'opposizione, a proposito di scuola, e direi che non dobbiamo rinnegare neppure una parola. È una nostra vecchia aspirazione, che evidentemente ha un fondamento, non solo logico, ma un fondamento veramente di carattere umano, sociale e culturale. Leggo il testo della bozza, perché preferisco essere proprio chiaro, attenermi al testo. Noi diciamo, in un primo capoverso, che è un emendamento che è stato approvato in sede di convegno: le soluzioni proposte sono accettabili come imposte dalla situazione attuale, che i socialisti auspicano sia transitoria. Cioè le accettiamo perché? Perché la situazione vuole che cosí sia, cioè che la scuola di lingua tedesca passi alla Provincia, che la scuola di lingua italiana e ladina rimanga invece allo Stato. E' una situazione che è imposta dalla situazione attuale, che i socialisti auspicano sia transitoria.

Perché? Perché diciamo, infatti: « Guardando alla scuola come alla piattaforma di incontro civile per il futuro della vita collettiva, i socialisti ribadiscono la validità di una scuola comune ai gruppi linguistici conviventi ». E se non fossi stato convinto di questo — ne sono convinto da 40 anni, direi, o da 30 quanto meno, da quando ho avuto l'uso della ragione, non mi ricordo piú che giorno è stato — ne ho avuto una conferma ieri nella conferenza europeista di Moreau e nelle sue dichiarazioni a proposito della scuola europea. « Le discriminazioni etniche iniziano oggi dalla scuola, ed il metodo piú valido per rigenerare il clima avvelenato dalle contrapposizioni nazionalistiche è quello di una scuola comune, completamente bilingue, che adempi alla funzione di preparare i cittadini per la società europea di domani, posto che per l'Europa uno dei problemi fondamentali è quello di integrare la civiltà latina con quella germanica ». Sono le parole di Moreau ed io comunque mi sento in buona compagnia, ci sentiamo in buona compagnia con gli autentici europeisti. E concludiamo, senza recare offesa alcuna alle attuali aspirazioni del gruppo di lingua tedesca, perché non tocchiamo affatto quelle che sono le loro attuali rivendicazioni, prendendo atto della situazione quale essa si verifica, che è per questo motivo che i socialisti ritengono che la scuola di lingua italiana sia fin d'ora organizzata su base bilingue, in modo da prefigurare la scuola che domani sarà la scuola di tutti. Vale a dire un esperimento, che possa essere fatto nella nostra scuola, nella scuola di lingua italiana, che apra l'orizzonte all'autentica bilinguità, a quello che è il requisito indispensabile per vivere e per operare in questa provincia. Qui evidentemente c'è un divario tra l'impostazione della signora Menapace e la nostra, e c'è un divario notevole: io adesso non sto a dilungarmi, a sottolinearlo, ma è evidente che la signora Menapace, quando dice che vuole che tutta la scuola abbia una stessa configurazione nell'ambito dell'autonomia provinciale, fa un discorso che è un discorso un po' interessato, è un discorso di parte, mentre noi non ritengo che si stia facendo un discorso di questa natura. Noi annettiamo importanza enorme al problema della scuola, come al problema principe, direi, al solo, oseremmo dire, capace di garantire un fu-

turo piú sereno alla nostra terra, un futuro cioè basato sulla possibilità di reciproca comprensione e d'intesa. E aggiungo che sono convinto che se noi avessimo per ventura la possibilità di vivere a lungo e di arrivare non so a quale data, perché io me l'augurerei lunga veramente, e potrei dire il 2500, per esempio, ma in ogni modo, senza esagerare, potessimo vivere ancora cinquant'anni — cosa che ritengo sarà impossibile, data anche la vita che facciamo — io penso che questa nostra impostazione troverà senz'altro una sua legittima rivendicazione, un suo legittimo, onesto riconoscimento.

E siamo alla distribuzione proporzionale degli impieghi pubblici fra i gruppi etnici. Noi diciamo che questo concetto è inaccettabile perché presenta un aspetto discriminatorio. Lo diciamo con molta franchezza: intacca il principio costituzionale della parità dei diritti. Del resto, in fatto di coerenza — e io ci tengo molto alla questione coerenza — mi richiamo a quella che è stata la posizione assunta in questo campo dall'on. Ballardini, in sede di Commissione dei 19, che penso sia ben nota al dott. Magnago, che ne faceva parte, e al Presidente Dalvit, che ne faceva parte. Nella nostra scheda, dove parliamo di categoria, materie varie, poi la materia, poi la Commissione dei 19, infine la situazione di fatto e le conclusioni, da parte dell'on. Ballardini è stata assunta posizione nettamente contraria alla ripartizione degli impieghi negli uffici pubblici in base al criterio etnico. Si tratterrebbe di una inammissibile discriminazione. Piú opportuna, diciamo — e guardate quanto buon senso ci guida — perciò sarebbe la formazione di ruoli speciali, da riservare ad elementi bilingui, senza distinzione di gruppo di appartenenza. Pregiudizialmente le riserve di posti menomano la parità dei diritti, che è alla base della nostra Costituzione. E mi pare che la cosa non faccia assolutamente una grinza, e non possa essere considerata nè un irrigidimento da parte nostra su posizioni antidemocratiche, ma neppure prese di posizione che non possano trovare accoglimento in chi è uso guardare ai problemi, con un senso di realismo e di lealtà. E faccio riferimento ancora all'intervista dell'on. Ferri, al quale era stato chiesto che cosa il P.S.U. pensi a proposito della proporzionale etnica da istituirsi nel settore del pubblico impiego in Alto Adige. L'on. Ferri ha risposto in questi termini: « I socialisti non sono d'accordo, perché il principio è incostituzionale. Il principio del bilinguismo nel ricoprire impieghi statali in Alto Adige e la garanzia inoltre che gli statali potranno svolgere la loro carriera tutta in provincia di Bolzano, saranno sufficienti per soddisfare le del resto giuste richeste del gruppo etnico tedesco ». Le del resto giuste richieste, dice, del gruppo etnico tedesco. « Potranno tranquillamente prendere parte ai concorsi, invece di disertarli, come è sin qui avvenuto, per la paura di essere poi trasferiti ». E anche questo mi pare che sia un tema assai chiaro, se mi concedete ancora di aggiungere il secondo comma della nostra conclusione finale, che dice: « Si riconosce tuttavia che le preoccupazioni del gruppo linguistico tedesco non sono destituite di fondamento, e si ritiene pertanto necessario facilitare l'accesso al pubblico impiego con apposite norme, che includano anche la garanzia della permanenza in servizio in questa provincia ». E adesso vorrei chiedere al collega dott. Benedikter — col quale, intendiamoci, non ho poi nessun risentimento, perché siamo in sede politica; evidentemente la polemica è naturale — se può trovare ancora qualche cosa da ridire su questa impostazione.

Poche parole per quanto concerne le garanzie, e mi avvio veramente alla conclusione. L'ho già detto tre volte, vero? Ma adesso prometto che l'ultima volta che lo dico e che lo faccio.

Garanzie: vanno viste con realistica obiettività, signori. Su di esse, noi diciamo, non si debbono fondare speranze miracolistiche, perché miracoli non ne sappiamo fare, nè noi, nè voi, anche se siete in grazia divina, come si suol dire. Debbono essere strumenti validi per tutti i gruppi conviventi, non solo per un determinato gruppo, sia esso quello italiano o quello di lingua tedesca, come ho avuto, del resto, già modo di dire fin dall'inizio dell'intervento, e non mi soffermo. Noi nessuna respingiamo delle garanzie che sono state cosí, via via proposte, ventilate, dalle varie parti politiche che si occupano del problema, ma crediamo particolarmente in determinate garanzie. Questo perché sono quelle che piú ci convincono. Quali sono? Anzitutto la facoltà di ricorso alla Corte costituzionale, da concedere, come sappiamo, alla maggioranza di ogni gruppo linguistico, che siede in Consiglio provinciale. Poi, seconda, importantissima, al Tribunale di Giustizia amministrativa, di facile accesso, e nel quale speriamo — dico speriamo, perché se dovessi giudicare dall'apparato burocratico che si è creato in Regione, nelle due Province autonome, ecc., avrei i miei dubbi sulla speditezza, la rapida procedura di questo istituto che verremmo creando, perché anch'esso andrà forse burocratizzandosi e inquinandosi come tutto il resto — comunque nel Tribunale noi abbiamo la massima fiducia. E finalmente anche sulla votazione separata dei bilanci, dove però, guardate, per chiarezza, è bene che io dica che noi abbiamo qualche dubbio, qualche perplessità. Abbiamo dedicato a questo tema ben 11 pagine della relazione generale, che ho già mostrato qui. Sarebbe forse bello, interessante, per me piú che per voi, forse, rileggerle insieme, ma naturalmente non è possibile. Perché abbiamo delle perplessità? Guardate, la democrazia cristiana dice che la votazione separata dei bilanci ha la capacità di pressione per giungere ad un programma-accordo, cosiddetto, preventivo, quello cioè che non abbiamo mai raggiunto, in provincia di Bolzano, dal 1948 ad oggi, cioè dopo 20 anni di autonomia. Perché mai è stato redatto un programma comune, ma sempre la minoranza linguistica italiana, sia la democrazia cristiana, sia dal '64 ad oggi il partito socialista che è entrato in Giunta, entra quasi a titolo benefico di rappresentanza linguistica, come vuole lo Statuto, senza un programma. La democrazia cristiana dice questa che è una capacità di pressione...

AGOSTINI (P.L.I.): Berloffa!

MOLIGNONI (P.S.U.): ... proprio per quella lamentata mancanza del programma, sottolineato in sede di discussione del bilancio provinciale dalla signora Menapace, con quella aggiunta del pensiero a eventuali dimissioni. Ho già detto che la partita è aperta, che andiamo verso una verifica sul piano di coordinamento territoriale, e che in quella sede ognuno avrà modo di esprimere esattamente quella che è la propria posizione, a proposito della permanenza o meno in Giunta. Io dico una cosa: che questa pressione si poteva forse intravvedere nel primo progetto della democrazia cristiana, quello che prevedeva l'eventuale scioglimento del Consiglio, anche se portava con sè delle conseguenze notevolmente pesanti e anche dubbie nella sua possibile applicazione. Quello poteva essere in-

negabilmente un elemento di pressione, perché la minaccia di una possibile crisi avrebbe forse consigliato i gruppi di lingua italiana e di lingua tedesca, di accordarsi su un programma preventivo. Ma oggi, cosí come esso è concepito, sia nel pacchetto, quanto nei 14 punti della risposta del Governo ad essi, è una soluzione di compromesso, che non mi pare abbia un contenuto determinante. Non è che con questo, ripeto, noi lo respingiamo, anzi, noi siamo disposti a discuterlo, ad esaminarlo, ma non annettiamo ad esso una importanza fondamentale, quanto al ricorso alla Corte costituzionale e al Tribunale di Giustizia amministrativa. Dirò, per verità e per onestà, che noi siamo stati sempre contrari a quello che era il ventilato rovesciamento delle maggioranze in seno al Consiglio provinciale, perché non possiamo accettare un principio che vuole che la minoranza si trasformi improvvisamente in maggioranza, e naturalmente provochi cosí la ripulsa di quelle che sono le ragioni della maggioranza stessa. Lo riteniamo antidemocratico, e da quei democratici che siamo non lo accettiamo. Quindi, in linea di principio, siamo sfavorevoli, come sempre, a metodi e a proposte che conducono a contrapposizioni tra i gruppi etnici, perché di contrapposizioni qui ce ne sono già di troppe, senza che le andiamo a creare noi, burocraticamente, inventando cioè dei metodi e dei sistemi che non fanno che aggravarle. Le nostre soluzioni debbono essere valide per tutti i gruppi etnici, e non solo garanzie, come dicevamo, per uno di essi.

Detto questo, sollevate queste nostre perplessità, che potrebbero essere chiarite in un incontro, in una discussione piú ampia, noi diciamo che siamo anche favorevoli ad accettare quella che è la situazione di fatto, in relazione al voto. E non posso esimermi dal porre l'accento su un aspetto particolare, che è il decentramento amministrativo; un vecchio nostro pallino, un vecchio nostro sogno, che abbiamo sviluppato però non sotto l'aspetto della garanzia, sia ben chiaro, amici del gruppo di lingua tedesca, non sotto l'aspetto della garanzia che desterebbe a voi sospetto, ma nella visione piú ampia di importantissimo strumento di democrazia e di rafforzamento delle autonomie comunali. È il tema a noi caro delle deleghe ai comuni. E qui debbo fare riferimento specifico a due paginette della relazione generale, accompagnatoria della nostra risoluzione finale. Diciamo in esse: « Per trovare, nell'ambito delle istituzioni democratiche, una formula valida, noi andiamo proponendo da anni un decentramento amministrativo che, fondato sull'art. 14, si avvalga dei Comuni, quali delegati all'esercizio delle potestà, nelle quali il Comune ha una sua funzione ». Badate che lo diciamo da anni, e lo diciamo perché c'è stato detto che non se ne è mai parlato. No, ne è stato parlato in sede politica, in sede pubblica, in Consiglio provinciale, in Consiglio comunale di Bolzano, in altre sedi, anche in Consiglio regionale; ne ho parlato io stesso di questo tema. Le deleghe ai Comuni delle competenze provinciali e di quelle delegate a sua volta dalla Regione alla Provincia, potrebbero conseguire lo scopo di avvicinare democraticamente alle popolazioni interessate la fase decisionale degli atti amministrativi, che riguardano persone fisiche o giuridiche, aspiranti al godimento dei benefici delle leggi di intervento provinciale o regionale. Ovviamente non potranno essere delegate ai Comuni quelle leggi che hanno per obiettivo i Comuni stessi, nè quelle che presuppongono un coordinamento, una pianificazione o una ripartizione fra i Comuni. L'utilità del decentramento

è motivata non soltanto dalla necessità di evitare possibili ingiustizie, teoricamente sempre presenti in ogni atto umano, ma dal fine di allontanare deterioranti sospetti di sperequazioni, la cui responsabilità verrà comunque a cadere sui comuni, che meglio possono difendersi, per la maggiore accessibilità, nel confronto dei cittadini. Tali deleghe potranno essere concesse ai Comuni che, per la loro struttura tecnica, sono in grado di esercitarle, mentre i comuni minori — e qui è necessario sottolineare questo chiarimento, perché non si ritenga che sia una manovra tendente a garantire autonomia ai comuni maggiori, magari a quelli con maggioranza di lingua italiana od altro — i comuni minori, in caso di difficoltà esecutive, potranno costituirsi in consorzi, la cui esistenza faciliterebbe l'esercizio di attribuzioni autonomistiche, con vantaggio per i singoli e per la collettività. Naturalmente la delega ai comuni per l'assegnazione a contributi, ecc., deve essere preceduta dalla ripartizione delle disponibilità tra i comuni stessi, ripartizione che viene ovviamente riservata alla Provincia, fatto questo che dà rilievo e sostanza alla competenza provinciale. Non è chi non veda che la delega ai Comuni rappresenti la formula piú concreta per garantire democraticamente le popolazioni. L'art. 14 oggi recità cosí: « La Regione esercita normalmente le funzioni amministrative delegandole alle Province e ai Comuni e ad altri enti locali o avvalendosi dei loro uffici. Le Province possono delegare alcune loro funzioni, ecc. ».

Noi proponiamo la modifica del II comma dell'art. 14, per introdurre il principio sopra affermato, ed è questa: « La Provincia esercita normalmente — quel benedetto "normalmente" che ritorna, quindi, anche in questo comma — le funzioni amministrative, delegandole ai comuni, ai consorzi dei comuni e ad altri enti locali o avvalendosi dei loro uffici ». Il partito socialista unificato si fa perciò sostenitore di questa tesi, che ha trovato, del resto, consensi anche in settori politici, democratici, di altra ispirazione. La democrazia — concludiamo — si esercita soprattutto, attraverso la sua componente primaria e fondamentale, che è il Comune ». E poi, a proposito di rafforzamento dell'autonomia comunale, parliamo anche dell'art. 48 dello Statuto e di una eventuale modifica dello stesso.

Signori, io ho concluso. Ritengo di aver fatto il mio dovere, portando in questa sede le deliberazioni, le conclusioni di quello che è stato il nostro convegno, il quale ha destato comunque molto interesse in larghi strati dell'opinione pubblica e dell'opinione politica. E concludo con le parole con le quali ha concluso i propri lavori la Commissione dei 19. La Commissione dei 19 concludeva la relazione, auspicando cioè « una sistemazione conclusiva e globale dei problemi dell'Alto Adige, in un clima di rinnovata fiducia e di reale lealtà agli interessi dello Stato comune a tutti i cittadini ». Ebbene, io dico che è in questo stesso spirito che noi operiamo oggi; è a questi stessi obiettivi che noi guardiamo, non ad altri obiettivi o ad altre mete, e ci guardiamo con quella fiducia, con quel fervore di intenti che ci deriva dalla coscienza di essere noi socialisti portatori legittimi, non gli unici evidentemente, ma portatori legittimi fedeli degli ideali di fratellanza e di uguaglianza fra gli uomini.

PRESIDENTE: La parola al cons. de Carneri.

DE CARNERI (Segretario questore — P.C.I.): Signor Presidente, signori consiglieri,

io mi rendo conto che dopo i nutriti interventi che sono stati fatti stamattina, una certa stanchezza è probabilmente presente nel Consiglio e quindi intendo fare un intervento piuttosto breve, breve sul serio, e preciso anche che non intendo toccare la questione la quale ha avuto tanta parte nella odierna seduta e nella seduta precedente, cioè la questione oltoatesina, anche se, mi sia concesso di rilevarlo incidentalmente, mi sembra una cosa un po' strana che questo Consiglio regionale continui a discutere ad ogni bilancio e in ogni occasione di questo problema, pur cosí importante per la vita della Regione, e mai si decida a diventare, per quanto possibile, protagonista delle proprie sorti, poiché è delle sorti della Regione del Trentino-Alto Adige che si discute, della sorte presente, della sorte futura e cioè del nuovo assetto che dovrebbero assumere gli istituti autonomistici. Quindi mi sembra, questo infittirsi e questo ricorrere di interventi, per quanto interessanti, mi sembra sotto certi aspetti piuttosto inutile, nel senso che a uno sbocco positivo, a una misura concreta da discutersi, da concordarsi, da decidere insieme al Consiglio regionale, ancora non si è addivenuti, nonostante che quasi tre anni siano trascorsi dal rinnovo della nostra amministrazione. Pur tuttavia, ripeto, non entrerò in questa materia, anche se non disconosco che essa abbia una funzione, una importanza molto rilevante per quanto riguarda il funzionamento dei nostro istituti autonomistici e per quanto riguarda le prospettive future del suo assetto, della sua attività, del suo sviluppo. Vorrei dire però che intravvedo un po' il pericolo che l'attenzione del Consiglio e l'attenzione dell'opinione pubblica si polarizzino quasi esclusivamente su questa tematica, la quale è senza dubbio decisiva, importante e vitale, ma tuttavia non deve sottendere, non deve occultare o far trascurare altri problemi importanti che ci stanno davanti e che provengono da una politica che il Governo, il Parlamento, lo Stato stanno adottando e che non può non incidere in maniera importante e forse decisiva sulla vita della nostra regione, a parte la questione altoatesina, e piú in generale sull'assetto dello Stato, sull'assetto della società, sulla funzione che gli istituti democratici di base, come le regioni, devono svolgere nell'ambito della Repubblica italiana. E parlo evidentemente della programmazione, delle conseguenze che un tipo di programmazione che si sta sviluppando ad opera del Governo può avere nei confronti della nostra regione come delle altre regioni a Statuto speciale, come in futuro, speriamo presto, nei confronti delle regioni a statuto ordinario. Questa tematica e questi problemi sono stati toccati anche in maniera abbastanza vasta nella relazione del signor Presidente della Giunta regionale, relazione accompagnatoria al bilancio. Ma oltre che essere toccati in questa sede, devo dire che questi problemi hanno un loro diretto collegamento con tutta la vita politica che si sta sviluppando, svolgendo in tutta Italia, e che questa tematica riguarda una serie di problemi, vorrei dire di nodi, vorrei dire di elementi cruciali, che sono, nel momento attuale, di fronte all'attenzione non solo dei partiti politici e degli enti pubblici, ma anche di tutti i cittadini? È un fatto, signori consiglieri, che noi, proprio in questi giorni, stiamo assistendo all'accavallarsi di numerosi e acuti problemi, riguardo ai quali non si intravvede una soluzione giusta, una soluzione corrispondente agli interessi delle nostre popolazioni e in generale della cittadinanza di tutta Italia. Se noi leggiamo i giornali, anche quelli di oggi, di ieri e dell'altro ieri, noi vediamo

articoli preoccupati, leggiamo ad esempio l'articolo di fondo di ieri l'altro, se non erro, o ieri, dell'« Adige », leggiamo il « Corriere della Sera », leggiamo un po' tutta la stampa e sentiamo, proprio dagli articoli, i quali sono obiettivamente una espressione di una sensibilizzazione popolare, sentiamo appunto come le cose non vadano a livello pubblico, come la struttura dello Stato italiano — e qui parlo evidentemente anche in relazione a quella che dovrebbe essere la funzione delle Regioni — la struttura dello Stato italiano stia correndo un periodo di crisi che tende ad accentuarsi e che può condurre a uno stato di semiparalisi in vitali settori del nostro apparato pubblico e quindi di riflesso della nostra società. Vediamo proclamato lo sciopero di tutti i dipendenti statali, vediamo una crisi acuta che investe la scuola, vediamo l'agitazione appunto dei professori, degli insegnanti, degli studenti, vediamo la giustizia in crisi e gli appelli drammatici del capo dello Stato al riguardo, vediamo gli enti mutualistici, comprese le nostre casse malati, comprese le mutue contadine, artigiane e commercianti in uno stato di progressivo dissesto, con minaccia di sospensione o comunque di decurtazione delle erogazioni nei confronti degli assicurati, nel settore dei trasporti pubblici; vediamo quale crisi esiste in Italia, che è presente anche nella provincia di Trento, per quanto riguarda, ad esempio, l'Atesina. In sostanza, se noi esaminiamo i punti fondamentali, i settori piú importanti del nostro ordinamento giuridico, non possiamo non constatare questo pressoché generale stato di crisi, il quale si ripercuote dannosamente sui cittadini e desta e rinfocola nei cittadini stessi, o certo in una parte di essi, sentimenti contrastanti, disorientamento, sfiducia nelle istituzioni democratiche e quindi anche una certa tendenza al qualunquismo, che è la prima matrice poi di soluzioni autoritarie. Il discorso che ho fatto in premessa, evidentemente non intende preludere a una disamina dei grandi temi, che non sono neanche di nostra competenza, intende però arrivare a determinate conclusioni, quanto meno per quanto riguarda la nostra azione politica in Consiglio regionale e derivare da questa sia pur sommaria analisi, la conclusione che se diversi sono i fattori di questa crisi, certo è che uno degli elementi principali di essa deriva dalla mancata attuazione dell'ordinamento regionale in tutta Italia, deriva dalla compressione sistematica delle autonomie regionali delle regioni a Statuto speciale.

Era questa una delle riforme di fondo, che la Costituzione prevedeva tassativamente con piú articoli, e io ritengo, e noi riteniamo che la mancata attuazione di questa importantissima riforma abbia aumentato la centralizzazione dello Stato, abbia favorito in maniera rilevante il concentrarsi delle leve decisionali a livello politico, amministrativo e burocratico in poche mani, abbia impedito lo sviluppo della democrazia e della partecipazione popolare agli affari locali pubblici, abbia in sostanza esasperato quelle contraddizioni, quei difetti di fondo, che erano caratteristici ancora molti decenni fa e che derivano praticamente dalla natura, dalla struttura che assunse lo Stato unitario italiano. Noi, se compariamo i dettami della nostra Costituzione rispetto alla situazione attuale, non possiamo non renderci conto di questo stridente divario, di questa configurazione di uno Stato, di una Repubblica, la quale per parti rilevantissime è profondamente diversa e in antitesi con quella che era la fisionomia che era stata delineata tassativamente dalla Costituzione repubblicana. La quale Costituzione repubbli-

cana, della autonomia, del decentramento amministrativo, della valorizzazione della vita democratica locale, faceva uno dei suoi fondamenti essenziali. Questi fondamenti essenziali non sono stati edificati e certo il perdurare e l'accentuarsi della centralizzazione comporta ora quei guasti gravissimi che ci troviamo di fronte e dai quali è difficile uscire e certo non si uscirà perseguendo e proseguendo nella strada che è stata imboccata e che è stata continuata dalla coalizione di governo. La nostra Costituzione non ha mai affermato che lo Stato, in quanto organizzazione centralizzata, abbia un primato in tutto e per tutto. La nostra Costituzione ha delineato un ordinamento policentrico, un ordinamento, il quale si fonda su piú soggetti, con competenze proprie, ciascuna nell'ambito delle proprie giurisdizioni, e quindi un ordinamento nel quale le regioni, specialmente le regioni a statuto speciale, con le loro potestà legislative primarie e secondarie, innanzitutto primarie, in cui, dico, le regioni a statuto speciale potessero legiferare, tutelare i loro interessi, fare anche, se necessario, da contrappeso allo Stato, laddove la politica governativa e statale urtasse contro gli interessi delle popolazioni. Questo giudizio non deriva evidentemente da una mia considerazione personale, si basa anche su dottrine, su elaborazioni dottrinali di grandi giuristi, è stata convalidata da piú assise delle regioni a statuto speciale ed è fatta propria da schieramenti politici, i quali hanno un loro rilevante, rilevantissimo peso nel paese. Ma non c'è dubbio, in base ad un'analisi politica, che questa era la struttura e che quindi lo Stato non poteva e non può tuttora rivendicare di poter prevalere, di avere un primato anche sulle regioni a statuto speciale, al di là di quelle che sono le sue funzioni costituzionalmente definite. Un ordinamento pluralistico: questo è lo schema, è il principio, è il fondamento, sul quale si fonda la Costituzione repubblicana. Ebbene, questo ordinamento pluralistico, questa specie di valorizzazione della volontà locale, la quale doveva anche fare da contrappeso alle tendenze centralizzatrici, questa fisionomia, questo schema non è stato assolutamente attuato. Il fatto che dopo venti anni, praticamente, dal varo della Costituzione, la grande parte d'Italia e la grande massa dei cittadini italiani si trovino ancora ad essere dominati da un prefetto, il fatto che la Struttura dello Stato sia stata ulteriormente accentrata e burocratizzata, questo, ripeto, è uno degli elementi che sta alla base della crisi della nostra società, della crisi del nostro apparato statuale. Ed è assurdo attaccare nel momento attuale quelle categorie del pubblico impiego e delle aziende pubbliche autonome, le quali si accingono a delle lotte sindacali, le quali però hanno, strettamente unite con queste lotte sindacali, delle proposte di riforma dei vari settori della pubblica amministrazione, è assurdo ed è ingiusto indicare, puntare il dito contro queste categorie, denunciandole come eccessivamente rapaci, come incontentabili, ecc., perché questo non è un giudizio politico. Il fatto è che queste stesse categorie, le quali portano avanti anche delle proposte di riforma, si rendono conto ed esprimono lo stato di malessere, di caos, di elefantiasi in cui è caduta l'amministrazione di tutta la Repubblica e agiscono con forza e con dinamismo per superarla. Spetterà al potere politico di dire la sua parola, a un certo punto di temperare e di correggere a livello decisionale politico. Resta però il fatto che il malessere cosí diffuso, che investe tante categorie, è però un sintomo diretto e chiaro di una crisi e non di una mera rivendicazione sindacale. Quando si consideri

che gli stessi magistrati, almeno una parte rilevante di essi, discutono se sia opportuno e legittimo che ad essi spetti il diritto di sciopero, e parlano addirittura di adottare questo diritto, ci si rende conto di come anche questa categoria risenta, percepisca la crisi, percepisca lo stato di blocco in cui è stato costretto lo Stato italiano e tenda ad uscirne per l'unica strada, la quale nel momento attuale è possibile, di fronte a un governo il quale tende a insabbiare, a bloccare, a fare una politica intesa a fare qualche cambiamento periferico, cambiamento di facciata, ma lasciare le cose inalterate.

Le questioni che sono venuto rapidamente trattando fino ad ora, intendono rappresentare un po' una premessa per quanto riguarda un determinato discorso sulla programmazione, la quale è in discussione di fronte al parlamento e la quale indubitabilmente avrà dei riflessi pesanti nei confronti di quelle poche autonomie regionali che esistono. Di fronte al fallimento, vorrei dire, dell'obiettivo di costruire uno stato democratico ed efficiente, fallimento che è derivato non da errore, ma da una scelta consapevole, dal momento che si sono accantonate la riforma regionale e le altre riforme, di fronte a questo fallimento, di fronte allo stato di malessere del paese, la pubblica amministrazione e il governo tendono a cambiare, come dicevo prima, qualcosa, a fare qualche correttivo a un sistema che però è insostenibile nella sua sostanza e quindi si affaccia e si continua e prende forza una tendenza alla cosiddetta decentralizzazione burocratica, cioè praticamente a dare una qualche maggiore snellezza all'apparato dello Stato, a dare qualche maggiore potere agli organi decentrati dello Stato nelle singole regioni, nelle singole province, e quindi a dare qualcosa in piú di efficienza a questo apparato. È una soluzione, questa, che noi non possiamo assolutamente condividere, perché una cosa è un certo decentramento autoritario, il quale fa sempre però capo, ha sempre il suo cordone ombelicale al centro, e un'altra cosa è un decentramento democratico in cui le popolazioni, in cui gli organismi elettivi, liberamente eletti dalle popolazioni, possono provvedere ai loro interessi e ai loro bisogni, con competenze giuridicamente riconosciute.

Questa tendenza, la quale, come dirò poi, trova la sua espressione abbastanza, anzi molto chiara, nella stessa programmazione e nello schema di legge e nel disegno di legge per le procedure della programmazione, si manifesta in molti settori; si è manifestato in leggi votate per il passato, si manifesta ora nei disegni di legge che vengono mandati avanti. Ma questo sistema, questo decentramento burocratico, anziché in sostanza portare un miglioramento della situazione, comporta semmai un aggravamento, poiché è ormai una cosa che sta di fronte agli occhi di tutti il proliferare di enti, di comitati piú o meno provvisori, di organismi, di enti di riforma, ecc. ecc., che praticamente ormai in ogni legge sorgono con i propri uffici, la propria burocrazia, le proprie funzioni e che a un certo punto, una volta sorti, poi sarà difficile far scomparire.

Una congerie vastissima di organismi, ripeto, burocratici, provvisori piú o meno, ma poi stabili nella realtà, i quali a un certo punto, oltre che dilapidare, oltre che dissanguare ulteriormente le finanze dello Stato, le finanze pubbliche, svolgono poi un'opera non di accelerazione ma di rallentamento in questa macchina statale già cosí intasata e già cosí imponente. Orbene, questo processo appunto, non di decentramento democratico, non

di decentramento attraverso l'attuazione finalmente delle regioni in tutta Italia e attraverso il potenziamento delle autonomie regionali a statuto speciale, questo processo lo si trova, ripeto, nella legislazione passata, ma anche nella legislazione presente. Vorrei dire che la legislazione che è in atto, che si sta sviluppando, anche su temi vitali per la nostra autonomia, ignora e calpestra le competenze statutarie e surroga, tenta di surrogare a queste competenze, alla funzione della regione, con comitati della piú varia specie e dei piú vari generi, tutti costosi e comunque di difficile e di scarsa efficienza. Prendiamo il disegno di legge, ad esempio, che è stato presentato al Senato, sulla questione idraulica e idrogeologica. Abbiamo letto questo disegno di legge, che rappresenta pur qualcosa di importante per una terra come la nostra che, come è stato piú volte ricordato, nel corso di due anni ha avuto tre alluvioni e che si trova tuttora esposta ai colpi del maltempo, delle acque, delle frane, ecc. Ebbene, leggendo questo disegno di legge non si trova menzione di quelle che sono le competenze, la funzione che la Regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige deve svolgere. Io mi auguro che emendamenti siano stati richiesti, sollecitati da parte della Giunta regionale, ma mi sarei anche augurato che il Consiglio regionale o i capigruppo o un'apposita commissione legislativa avesse potuto esprimersi al riguardo, esprimersi politicamente, investire sollecitamente anche le forze politiche che stanno a Roma, le forze politiche che hanno un peso in tutto il Paese. Abbiamo avuto l'esperienza nelle scorse alluvioni di come funzioni la macchina dello Stato, di come abbia funzionato, di fronte al dramma, di fronte al pericolo che ha colpito tante province d'Italia e che ha colpito anche la nostra regione. Abbiamo visto che chi si è mosso, chi ha funzionato, chi a un certo punto, sia pure improvvisando, è riuscito a far fronte alle situazioni, sono stati gli enti locali, sono stati i Comuni, sono state le Province, e che lo Stato è arrivato per ultimo. Avrà dato la sua cooperazione, ma non è stato certo il protagonista di questa lotta contro le forze della natura che minacciavano tanti centri. Eppure, nonostante queste esperienze, si continua regolarmente con i nuovi disegni di legge a non tenere conto di questa realtà, si continua a centralizzare, si continua a non riconoscere le competenze di una regione come la nostra, la quale, oltre tutto, ha i tecnici, ha le strutture, ha le attrezzature, ha le competenze per intervenire bene e rapidamente in un settore che, è evidente, ha un'importanza vitale per la nostra terra montana. Ecco uno degli esempi di come lo Stato si muova e di come muovendosi in questo senso autoritario e centralizzato, a un certo punto pregiudichi gli interessi piú vitali delle popolazioni, colpisca la democrazia, vada contro la Costituzione e si ponga su di una strada sempre piú autoritaria, sempre piú centralizzatrice.

Esaminiamo un altro disegno di legge, dal quale potremo anche constatare in quale considerazione viene tenuta la nostra regione, la regione Trentino-Alto Adige; disegno di legge approvato dal Senato e dalla Repubblica: « Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria ». Io non mi soffermo su questo ad illustrarlo, vado evidentemente in fretta e non voglio occupare troppo tempo. Devo dire che qui, naturalmente, sono stati creati vari comitati — ogni legge ha i suoi comitati, evidentemente — e che le Regioni e le Province sono state totalmente ignorate, benché anche un criterio di saggia amministrazione avesse consigliato di dare una maggiore articolazione regio-

nale anche a questo settore, pur cosí importante per la nostra economia, per la nostra cultura e per lo sviluppo della nostra società. Dico solo che, allegata alla legge, è una tabella delle sovraintendenze scolastiche e relative circoscrizioni e sedi, le quali avrebbero il compito praticamente di attuare e coordinare gli interventi in materia di edilizia scolastica. Ebbene, leggiamo: « Sovrintendenza scolastica per le province di: Gorizia, Trieste, Udine, con sede a Trieste ». Quindi la regione autonoma Friuli-Venezia Giulia ha questa sovrintendenza nel proprio territorio, nel capoluogo della propria regione. Andiamo piú avanti: « Sovrintendenza scolastica per le province di: Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Palermo, Ragusa, ecc., con sede in Palermo ». Anche qui la regione autonoma siciliana vede installata a Palermo, cioè nel capoluogo della Regione, questa sovrintendenza. « Sovrintendenza scolastica per le province di: Cagliari, Nuoro, Sassari, con sede in Cagliari »; anche la regione sarda, autonoma, ha questa sovrintendenza sul territorio della Regione, nel capoluogo della regione. Ed ora leggiamo quello che è destinato alla nostra povera regione a Statuto speciale, Trentino-Alto Adige: « Sovrintendenza scolastica per le province di: Belluno, Bolzano, Padova, Rovigo, Trento, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza, con sede in Venezia ». Ecco come viene trattata e come viene considerata in sede governativa la nostra regione a statuto speciale. La nostra regione, la quale è dilaniata da una crisi profonda ed è al centro anche di vertenze internazionali, se ne occupano tutti a parole, ma poi nella realtà, quando si tratta concretamente e anche modestamente, vorrei dire, di venire incontro alle esigenze, un po' di autonomia, di decentramento, quando si tratta di questo, ecco come si comporta il Governo. Io ritengo che la Giunta regionale debba elevare una protesta al riguardo e richiedere energicamente che la Regione Trentino-Alto Adige abbia nel proprio territorio, nel proprio capoluogo, la sovrintendenza scolastica e non ci si unisca alla regione Veneta e a tante altre province.

Proseguo e arrivo alla questione che vorrei dire piú importante: è quella che riguarda la programmazione. Questa è la tendenza, vorrei dire generale, che si manifesta a livello statuale. Questa tendenza ripeto, all'accentramento o al decentramento burocratico, il quale, in sostanza, decentramento non è. Ora, col sopravvenire della programmazione economica — l'ho accennato prima — si pongono problemi molto acuti, molto importanti, in ordine alla funzione che le Regioni, e soprattutto le Regioni attualmente esistenti, le Regioni a Statuto speciale, possono svolgere, il problema cioè di quale interferenza, innanzitutto, ha questo piano, questo programma quinquennale sull'attività concreta, l'attività legislativa, l'autonomia, diciamo in senso piú lato, della nostra regione, delle altre regioni a statuto speciale, le quali raggruppano, alla fin fine, una popolazione di oltre 8 milioni di abitanti, quindi non una quota trascurabile della popolazione italiana. Orbene, circa il giudizio che è stato espresso dal collega compagno Gouthier qualche giorno fa e che è stato altresí espresso in sede parlamentare circa il programma nazionale, io evidentemente non intendo soffermarmi per il fatto che è stato anche ampiamente enunciato. Dico solo una cosa preliminarmente, in ordine proprio a una delimitazione giusta delle competenze fra Stato e Regioni a statuto speciale, in ordine alla programmazione. Dico che questo documento della programmazione, che questo programma quinquennale non può essere considerato come una legge in sè e per sè, anche se assume la veste formale di legge.

In sostanza questo programma non ha alcunché di normativo immediatamente: segna degli indirizzi, prospetta determinate riforme, soprattutto fa previsioni, previsioni ne fa moltissime e ipotesi ne fa ancor di piú — ipotizza lo sviluppo del reddito, ipotizza che gli stanziamenti vanno nel determinato settore — ipotizza moltissimo, prevede moltissimo, ma dispone pochissimo o nulla. Questo, in sostanza, non è una legge, questo dovrebbe essere un programma in senso lato, un orientamento, una linea di politica economica, quello che volete, ma non una legge, perché la caratteristica sostanziale di una legge è la normatività, è la prescrizione, è il comando, il quale qui non esiste. Alla camera il gruppo parlamentare comunista si espresse molto chiaramente, dicendo che questo programma non poteva essere approvato con legge, ma doveva essere approvato attraverso o un ordine del giorno o una mozione e che quindi quella era la forma tecnica e giuridica idonea appunto per dargli una veste e per dargli un'approvazione in via politica. Da questa premessa, cioè dal fatto che questa non è una legge, ne deriva una conseguenza, che è stata d'altra parte ampiamente trattata anche nel recente convegno tenuto dalle regioni a statuto speciale a Palermo, e cioè che questo programma non può vincolare le regioni a Statuto speciale nelle loro competenze legislative, poiché non è una riforma, la quale possa condizionare e limitare la competenza, non è un principio giuridico dello Stato, è praticamente una linea di marcia, un orientamento politico, per quanto dettagliato. Quindi la nostra posizione, che è consona alla posizione assunta in tutta Italia, è quella che noi non riteniamo sostenibile e non riteniamo approvabile qualsiasi limitazione della competenza e delle potestà legislativa delle regioni a statuto speciale, ad opera di questo programma di sviluppo, anche se assume la veste formale di legge.

Però è stato presentato un altro disegno di legge, che è quello: « Norme sulla programmazione economica » schema di disegno di legge, cioè in sostanza uno schema di disegno di legge sulle procedure. E qui, leggendo questo schema, questo disegno di legge, si intravvede, si vede con maggiore chiarezza come, anche dal punto di vista giuridico, legislativo, la maggioranza di Governo intenda gradatamente, ma comunque in una maniera progressiva, intaccare quello che è restato delle potestà legislative delle regioni a statuto speciale. Leggiamo, ad esempio, l'art. 1: « La presente legge in attuazione all'art. 41 della Costituzione disciplina gli atti e i procedimenti di formazione, approvazione e attuazione del programma economico nazionale, nonché i rapporti tra il programma economico nazionale e gli atti di programmazione delle regioni ». Quindi questa legge incomincia a porre la sua ipoteca sulle regioni, e poiché le regioni, le uniche regioni che esistono, sono quelle a statuto speciale nel momento attuale, evidentemente anche nei confronti di queste regioni. Art. 2, ultimo comma: « Il programma economico nazionale è vincolante nei confronti delle regioni, limitatamente agli obiettivi globali e settoriali dello sviluppo economico e ai criteri generali dell'assetto territoriale che esso stabilisce ». Ecco un'altra norma, la quale impone un altro vincolo, che per noi non è giuridicamente ammissibile e politicamente da respingere. Pone poi un vincolo, il quale è posto in una maniera cosí vaga e cosí vasta nello stesso tempo, che lascierà poi al Governo la potestà di stringere ulteriormente i freni, di intaccare ulteriormente la nostra legislazione — ci siamo visti respingere una legge stamattina — e quindi rappresenterà un altro

giro di vite nei confronti dell'autonomia regionale. E Dio sa quanti giri di vite ci sono stati fino adesso.

Quindi è chiaro che mentre si sviluppa la cosiddetta programmazione o il piano di sviluppo, progressivamente, in correlazione con le tendenze accentratrici e antiautonomistiche del Governo, si intende utilizzare la programmazione stessa per comprimere ulteriormente le autonomie regionali. D'altra parte, in quale considerazione siano prese queste regioni a statuto speciale, che hanno competenza primaria per settori importantissimi a legiferare, che dovrebbero essere autonome nei confronti dello Stato, che dovrebbero fare le loro leggi appunto in ottemperanza solamente a determinati e rigorosi limiti, vediamo in quale considerazione esse sono prese. Praticamente per quel che riguarda la fase preparatoria e l'approvazione dello schema fondamentale, diciamo, delle linee fondamentali del piano, le regioni a statuto speciale non sono neanche prese in considerazione; cioè il Parlamento, il Governo elabora uno schema di larga massima del piano, il Parlamento lo discute, lo emenda, lo corregge, si fa tutto questo, quindi si dà già la fisionomia originaria al piano, le regioni a statuto speciale con le loro competenze legislative, primarie e secondarie, non esistono, non vengono nemmeno prese in considerazione. Sono considerati *tamquam non essent*. Questa è la prima realtà. Sono regioni che hanno ottenuto l'autonomia per determinate e delicatissime questioni di ordine politico, di ordine etnico, di ordine storico; sono regioni nelle quali si verificano anche determinate crisi, ciò nonostante il programma non se ne occupa. La Regione è ammessa solo in una fase successiva, quando si tratta poi di dare maggiore corpo al programma. Ma anche qui, che poteri ha la Regione? Che poteri ha, anche nella fase successiva, diciamo in una fase a valle di quelle che sono le scelte principali e decisive che sono assunte senza sentire le regioni? Ha in sostanza un potere ben limitato; è sentita, può partecipare alle deliberazioni del comitato interministeriale, può esprimere il suo parere, ma pesare in via giuridica, avere una posizione giuridica chiara e quindi poter influire per via giuridica sulla formazione del piano, questa potestà non ce l'ha; è completamente spogliata di questa potestà. Non è che si sia inserito in questo schema delle procedure, non so, il principio dell'intesa, nel senso che il Governo, d'intesa con la Regione, fa l'articolazione regionale del piano. No. Le Regioni possono essere sentite e nient'altro. A un certo punto quindi cosa accadrà? Che lo Stato, con i suoi indirizzi antiautonomistici, praticamente imporrà la sua volontà, sentirà quello che dicono le regioni, ma poi farà a modo suo e alle regioni non resterà altro che prendere atto del fatto compiuto e subire, anche se queste scelte potranno comportare delle gravi conseguenze per le questioni economiche, per le questioni sociali di questi territori.

Poi, signori consiglieri, avviandomi verso la conclusione su queste notazioni, devo dire questo: è prevista una norma, la quale, sempre in applicazione di quel famoso principio del decentramento burocratico, in questo caso paraburocratico, è previsto che il Governo possa — possa, non debba — che il Governo possa dare la delega alle regioni per l'attuazione di determinati programmi contemplati dal piano. Io devo rilevare che questa formula della delega, la quale praticamente mantiene vivo tutto un apparato inutile, la quale praticamente mantiene vivo il cordone ombelicale col centralismo, la quale, a un certo punto, rappresenta semplicemente una emanazione del potere centrale, io dico che questa

delega rappresenta un grosso passo indietro in conquiste che erano state realizzate nella legislazione precedente, perché nella leglislazione precedente era almeno stato in piú casi affermato il principio che le competenze amministrative, inerenti all'attuazione di determinate leggi, venivano trasferite alla Regione. Quindi la Regione diventava titolare delle competenze amministrative e non era costretta ad agire per delega dal Governo e quindi sotto il controllo, sotto le direttive, sotto le bardature del governo centrale. Questo è un ulteriore particolare; non è un particolare, è un dato molto importante e rilevante anche ai fini della snellezza dell'operare, della tempestività degli interventi, della rapidità dell'azione. Questo è un ulteriore elemento, che dimostra cosa? Dimostra che la programmazione, sia nella sua parte sostanziale per i motivi che io non ripeto e che sono stati illustrati dal collega compagno Gouthier, sia dal punto di vista procedurale dei principi dell'azione legislativa, ecc., questa programmazione rappresenta qualcosa di molto pericoloso, qualcosa di ostile alle autonomie regionali, e che, se le cose si svilupperanno secondo il segno che è contenuto in questi documenti, noi vedremo ulteriormente ridotta la nostra modestissima ormai potestà leglislativa e finanziaria.

Quindi, quando io dicevo in premessa, signori consiglieri, che non esiste solamente la questione altoatesina, ma esistono anche altre questioni, vorrei dire non meno importanti, io ritengo di averlo provato, solamente elencando questi alcuni fatti che però possono essere integrati dall'esperienza personale di ciascuno di noi in ordine a leggi, provvedimenti, circolari, decreti e quant'altro. Cosa fa la Regione di fronte a questa tendenza? Come si muove la Regione per la salvaguardia della propria autonomia, dell'autonomia di cui, in sostanza, politicamente sono titolari le popolazioni? Io ho un po' la paura che nel mentre si controverte e si verte sul futuro assetto della nostra regione, che chissà quando verrà e come avverrà, nel mentre, diciamo, si discute e si polemizza su questo e invece si trascura il dato attuale, la tendenza attuale e concreta che già ora ferisce, io ho il timore che, ripeto, facendo questo, a un certo punto i problemi vengono visti in una falsa prospettiva, e se un domani questa riforma dello Statuto, questo famoso pacchetto sarà attuato, a un certo punto cosa conterrà nella sostanza, dato l'orientamento dello Stato? Conterrà un pugno di mosche. Questo è il pericolo. E quindi da qui la necessità di intervenire ora, subito, di trovare per quanto possibile una unità nel Consiglio regionale, per respingere questa offensiva, per richiedere che emendamenti chiari e precisi e tali da tutelare la nostra autonomia vengano fatti in Parlamento, per muovere le forze politiche anche in sede parlamentare, per ottenere una profonda revisione di questo schema di legge sulle procedure, che cosí come steso è qualcosa veramente di antidemocratico da respingere assolutamente.

Io ho letto con attenzione la relazione del signor Presidente della Giunta regionale, ho visto che in essa si dice che la Regione si è fatta parte diligente per proporre determinati emendamenti, però al di là io non so. Io confido che il signor Presidente della Giunta regionale, o in sede di discussione generale o in sede di discussione articolata del bilancio, voglia dirci con molta precisione quali emendamenti sono stati richiesti, quale è la loro stesura, la loro formulazione, in modo che ci sia un dibattito in Consiglio regionale circa queste questioni, la cui importanza e rilevanza io mi esimo dal sottolineare, perché, vorrei

dire, è *in re ipsa*. Devo dire però che non possiamo condividere questo metodo: la Giunta regionale la quale elabora i propri emendamenti, si fa parte diligente, magari li comunica al collega di partito o al Ministro a Roma, ecc., ma tiene all'oscuro il Consiglio delle iniziative che la Regione deve assumere al riguardo. Si potrebbe dire: spetta a noi consiglieri di sollevare queste questioni. Va bene, per parte nostra noi le solleviamo, ma però la Giunta a un certo punto, e la maggioranza anche che fa capo alla Giunta sui banchi del Consiglio, dovrebbe avere la sensibilità di capire che queste sono questioni decisive e che su queste questioni bisogna che ci sia una discussione, per quanto possibile un orientamento unitario, in modo che da qui si possa partire poi in sede romana, per modificare questo disegno di legge e gli altri disegni di legge, ai quali ho fatto precedentemente cenno. La mia impressione — non è un'impressione, ormai è la mia persuasione — è che la Giunta regionale di fronte a questo processo, ed economico e giuridico e politico che sta avanzando, rimanga inattiva, politicamente inattiva, poiché io non ritengo sufficiente la proposizione di qualche emendamento, fatta cosí, quasi per via personale o burocratica o di partito, ecc. Quello che noi richiediamo è che le popolazioni siano anche informate di questo, che il Consiglio regionale, il quale è espressione delle popolazioni prenda le sue posizioni; ricordo che il Consiglio regionale sardo e il Consiglio regionale siciliano hanno espresso posizioni anche dure, attraverso mozioni, ordini del giorno, in ordine alla programmazione, nel mentre che qui questo non è stato fatto e la Giunta, a un certo punto, io ho la persuasione che piú che tirare in avanti verso la risoluzione dei problemi, freni o comunque rimanga inerte, mentre nel momento attuale è necessario molto dinamismo, molta risolutezza e anche una iniziativa politica adeguata, la quale, a un certo punto, possa raggruppare le forze che possono e vogliono combattere per l'autonomia. Quindi su queste questioni, signori consiglieri, io chiedo delle chiarificazioni esplicite, chiare, al signor Presidente della Giunta regionale, e propongo e prospetto che ove si raggiunga un accordo, o nella totalità o nella maggioranza del Consiglio regionale, si dia luogo d'urgenza a una legge-voto, la quale sia trasmessa al Parlamento, secondo le procedure previste dal nostro Statuto e rappresenti per via anche legislativa e giuridica le istanze della nostra popolazione, della nostra regione, della nostra istanza democratica. Questa è una proposta che intendo fare; ho scarsa fiducia che essa venga raccolta, comunque la faccio e ritengo che i fatti convalidino la giustezza di questa iniziativa.

Signori consiglieri, mi sono imposto un impegno di brevità e non voglio portare avanti piú a lungo il discorso, benché ci siano molte altre cose da dire. Concludo comunque dicendo che, anche da questo profilo, anche sotto questo punto di vista, anche da questi elementi, noi deriviamo una piú forte persuasione che questa coalizione di centro sinistra, sia al Governo, sia in Regione, sia un apparentamento politico deteriore e rappresenti a un certo punto il fallimento del P.S.U., o del P.S.I. e del P.S.D.I. se questi intendevano a un certo punto muovere le cose, spostare gli equilibri, avere una funzione, sia pure moderata, ma quanto meno dinamica all'interno di questo schieramento. Invece a Roma si vede quel che capita: nessuna riforma è stata fatta. Si vagola praticamente nel buio; la questione altoatesina è quello che è e nessuno la risolve; i problemi si appesantiscono, si accavallano, la sfiducia è presente anche in lar-

ghi strati della popolazione, i problemi non vengono risolti. L'arte di insabbiare è l'arte piú facile di questo mondo. Io ritengo che non possa essere considerato buon politico colui che è furbo, colui che a un certo punto ha l'astuzia di saper insabbiare i problemi. Questa è un'astuzia piuttosto povera. La vera dirittura politica, la vera capacità politica sta nell'affrontarli i problemi e non nel lasciarli dormire. I problemi si aggravano, e poi a un certo punto, quando si dovrà risolverli, la situazione sarà ulteriormente piú grave e quindi piú dolorosi e piú pesanti dovranno essere gli sforzi per risolvere le questioni. Quindi motivo di sfiducia nel governo nazionale, ma motivo anche di sfiducia nella formula di centro-sinistra qui. Considerino i compagni del P.S.U., in questi anni, quali sono state in sostanza le loro realizzazioni. Sull'art. 10 fallimento. Riforme non se ne son viste; qualche legge anche che noi abbiamo votato nella questione previdenziale ecc. Ma non è questo signori, non è questo quello che sposta l'equilibrio, non è questo che dimostra e che convalida il passaggio dopo tanti decenni dalla opposizione — parlo di decenni ancora prima del regime fascista, ecc. — ad una collaborazione con la democrazia cristiana e cioè con forze di natura che io non esito a definire conservatrici. Quale è il risultato? Quale è l'elemento che può, almeno in parte, convalidare questa scelta? Io non lo vedo. E penso che non l'abbiano visto neanche le popolazioni le quali si sono espresse elettoralmente come si sono espresse, e ritengo che non abbiano certo dato un applauso, un conforto, un apporto di voti al P.S.U. Il P.S.U. è il grande sacrificato, vorrei dire, di queste elezioni, le quali saranno limitate finché volete, ma tuttavia un certo orientamento politico dell'elettorato lo danno con una certa chiarezza.

Di fronte a queste considerazioni piuttosto amare, mi sia consentito di terminare, dicendo che invece motivi di rallegrarsi derivano, non dalla nostra regione, non dalla nostra nazione, derivano dalle elezioni in Francia, dove le sinistre unite sono andate avanti tutte e dove a un certo punto si è comprovato che solo con un'alleanza, con un'unione fra le forze di sinistra, senza compromessi, si può aprire una reale prospettiva di progresso e di rinnovamento.

PRESIDENTE: La parola al cons. Spoegler.

SPOEGLER (S.V.P.): Ich weiss nicht, ob es sich noch lohnt, mit der Rede zu beginnen...

(Non so se vale ancora la pena di ricominciare con il mio intervento...)

PRESIDENTE: Perdiamo già tanto tempo. Saremmo ancora qui con il bilancio in giugno, se facciamo cosí...

(*INTERRUZIONI*)

PRESIDENTE: Prego i signori consiglieri che intendono ancora parlare domani mattina, di iscriversi, perché vogliamo fare un po' di ordine, perché non possiamo fare parlare due, uno dopo l'altro, del gruppo etnico tedesco. Non possiamo, dobbiamo inserirne un altro. Dunque domani la seduta riprenderà alle ore 10, con orario mattina e pomeriggio.

La seduta è tolta.

(Ore 13.35).